

P. DOMENICO CASERA M.I.

ESERCIZI SPIRITUALI

sulla

« Formula di vita »

nel IV centenario della prima stesura

(1591-1991)

Estratto da "Vita Nostra"

Anno XLII - nn. 2-3 (1991)

La «formula di vita»

IX Congr.^{ne} Adí 19 di Giugno 1599⁽¹⁾

(47^v) «Congregati tutti li Padri et Fratelli del Capitolo nel modo et luogo solito (...) se cominciò a rivedere le Nostre Regole, acciò se (in alcuna cosa) havessero bisogno di Correttione se correggessero, et furno di commune consenso nel seguente modo ammesse».

«Se alcuno ispirato dal Signore Iddio vorrà esercitare l'opre di / misericordia, corporali, et spirituali secondo Nostro Istituto / Sappia che ha da esser morto a tutte le cose del mondo / a Giesù Crocifisso sotto il suavissimo giogo della perpetua Povertà, / Castità, Obedienza, et Servizio delli Poveri infermi, ancorché fussero Appestati, ne i bisogni corporali, et spirituali, di / giorno, e di notte, secondo gli verrà comandato, il che farà / per vero amore de Dio, et per far penitenza de suoi peccati; / ricordandosi della Verità, Cristo Giesù, che dice: «quod uni ex / minimis meis fecistis, mihi fecistis»: dicendo altrove, «Infirmus / eram et visitastis me, venite benedicti mecum, et possidete Regnum / vobis paratum ante constitutionem mundi». Perciò dice il Signore / «eadem mensura, qua mensi fueritis eadem metietur, et vobis». / Attenda dunque al senso di sí perfetta verità, consideri quest'ottimo mezzo per acquistare la pretiosa margarita della Carità, della quale / dice il Santo Evangelo: «quam ... qui invenit homo, vendit omnia bona / sua, et emit eam». Imperoché ella è quella che ci trasforma in / Dio, et ci purga d'ogni macula di peccato, perché «charitas ope / rit multitudinem peccatorum». Ogn'uno dunque che vorrà entrare / nella Nostra Religione, pensi che ha da esser a se stesso morto, / se tiene tanto capital di gratia dal Spirito Santo, che non si curi, ne di morte, ne di vita, ne di infermità, o sanità; ma tutto / come morto al mondo si dia tutto la compiacimento della vol / untà de Dio, sotto la

⁽¹⁾ La data, del 19 giugno 1599, è quella degli Atti del 2° capitolo generale che l'approvò e la propose col n. 1 alle «Regole della nostra religione dei chierici regolari Ministri degli Infermi». Ma la prima stesura di essa risale al 1591 e faceva parte della documentazione inoltrata alla Santa Sede per l'approvazione dell'Ordine (*Scritti* 95-96).

perfetta obediencia de suoi Superiori, abban / donando totalmente la propria volontà, et habbia per gran / guadagno morire per il Crocifisso Cristo Giesù Signore Nostro, il quale / dice: «Maiorem charitatem nemo habet, quam si animan suam / ponat quis pro amicis suis», et acciò bene si disponghi ad esser / tale prima, che entri nella Religione, o almeno fra un mese / facci una confessione generale di tutto il tempo della vita / sua, con il Confessore che parerà al Superiore, et sappia, che / nel giorno, che sarà cossi purificato quando sarà accettato, et / vestito del povero Nostro Habito, il quale sarà secondo il pa / rere del superiore, vecchio et rapprezzato in segno di mortificazione, / alhora acquisterà l'indulgenza plenaria, et la remissione de / tutti li peccati, informa del santissimo Giubileo acquisterà ancora quando (f. 48) farà la Professione de quattro voti solenni, acquistando il medesimo / Giubileo plenissimo quando morirà nella Religione, massime nel / servitio degli infermi, secondo dice il Papa nella nostra Bolla, / et cossi rinovato si prepari al molto patire per gloria / di Dio, et salute della propria Anima, et delle Anime del / Prossimo.

(sottoscrizioni autografe)

Camillo de Lellis *Generale*
Blasio Oppertis *diffinitore*
Santo Cicatelli *diffinitore*
Cesare Bonino *diffinitore*
Marcello de Mansi *secretario*

1. Introduzione: Gn 28,10-18

Il sogno di Giacobbe

«Giacobbe partí da Bersabea e si avviò verso Carran.

Capitò in un posto dove passò la notte perché il sole era già tramontato.

Lí prese una pietra, se la pose sotto il capo come guancia e si coricò. Fece un sogno: una scala poggiava a terra e la sua cima raggiungeva il cielo; su di essa salivano e scendevano angeli di Dio.

Il Signore gli stava dinanzi e gli diceva: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo e di Isacco".

Io sono con te, ti proteggerò dovunque andrai. Non ti abbandonerò; compirò tutto quel che ti ho promesso.

Giacobbe si svegliò e disse: "Veramente in questo luogo c'è il Signore, e io non lo sapevo!".

Fu preso da spavento e disse: "Quant'è terribile questo luogo! Questa è certamente la casa di Dio! Questa è la porta del cielo!".

Il mattino seguente Giacobbe si alzò presto, prese la pietra che aveva usato come guancia, la drizzò in piedi e vi versò sopra dell'olio per consacrarla a Dio».

Alcune considerazioni

1) Giacobbe attraversava un momento difficile. Il fratello Esaù non gli perdonava il raggiro della primogenitura e nutriva propositi di vendetta. La mamma gli consigliò di fuggire lontano, di rifugiarsi presso lo zio Labano, a Carran. Non era un viaggio da poco: attraversare tutta la Palestina, entrare in Siria, passare in Mesopotamia, 1.600 Km., a piedi, un'avventura nel buio.

Giacobbe si sente sperduto, abbandonato, privo di riferimento.

Aveva accumulato frustrazioni e fatiche e dà segni di cedimento. Crisi di stanchezza, di depressione. E si abbandona al sonno, senza sapere dov'era, prendendo una pietra per guancia.

È una prefigurazione dei nostri personali percorsi, attraversati da varie vicende, non sempre serene.

Momenti fuori fase, sicurezze allentate.

Il fervore della vita, lo zelo che dà significato e «tensione» alle nostre giornate di religiosi consacrati alla missione hanno perso in qualità e intensità.

Ritrovare la giusta caratura dello spirito non è facile: siamo spiritualmente depressi.

2) La scala prefigura la presenza di Dio nella nostra vita.

Dio ha cura di noi, non ci abbandona nei momenti difficili, oscuri. C'è un'attenzione del cielo per noi. Dio ci segue passo passo, anche se ci sentiamo stanchi, ribelli, sconsiderati.

La vita non può essere tutta disgrazia, tutta fatica, è retta da qualche cosa più grande di noi.

Dio s'interessa di noi, degli eventi della nostra vita, delle nostre quotidiane difficoltà. Questo senso della «presenza» fa di noi degli uomini religiosi (Card. Martini).

3) «Io sono il Signore, il Dio di Abramo e di Isacco».

Come dire: un Dio di casa, un Dio amico. Ti conosco, conosco la tua famiglia, i problemi che ti affliggono, conosco le tue paure. Ma è questa la vita. La strada non può essere sempre piana. Le difficoltà appartengono alla vita.

Anche Abramo non ha avuto la vita facile. Ho stretto con lui un'alleanza, che però non azzerrava le tribolazioni e le prove. Lo stesso per Isacco, che anzi, ancor adolescente, stava per essermi sacrificato, avendo il padre interpretato erroneamente un mio presunto volere (John L. McKenzie, *Dizionario biblico*).

L'alleanza che ho stretto con Abramo la stringo anche con te. Io sono con te, ti proteggerò dovunque andrai. Animo dunque, Giacobbe, onora la vita e la missione che ti ho affidata.

4) «Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo"».

Per noi in questi giorni, il luogo di Dio è Bucchianico. Questo luogo antico ci è caro, perché qui è nato san Camillo, che vi ha lasciato i segni del suo passaggio, segni che ci ricordano quanto era grande la sua carità, e come fosse vera e autentica la sua santità. Oggi l'abbiamo scelto per la revisione della nostra vita.

Ci farà da guida lui stesso con la sua *formula di vita*, nel quarto centenario del riconoscimento del nostro Ordine.

La *formula di vita* fu il frutto di lunghe riflessioni, preghiere e penitenze.

Scriva il Ciatelli: «Lui (Camillo) fu sempre solito, quando si metteva a trattare d'alcuna cosa importante com'era questa, d'aiutarla grandemente con le orazioni; però comandò questa volta che si celebrassero molte centinaia di Messe, che si digiunasse due volte la settimana e che altrettante ciascuno facesse la disciplina» (p. 115).

La Bolla «*Illius qui pro gregis*», che accoglieva sostanzialmente la formula vita, rimandandone alle costituzioni il testo integrale (*Scritti*, 96), porta la data del 21 settembre 1591, e fu l'ultimo atto di Gregorio XIV, che il giorno seguente all'apposizione della firma cadde infermo del male di cui morì.

Scriva il Ciatelli: «La quale bolla quando fu portata in casa piombata non si può dire quanto contento e consolazione a tutti apportasse andando processionalmente in Chiesa a rendere le debite grazie a S.D. M.tà. Dove giunti prostrato Camillo avanti il santissimo Sacramento con parole piene d'amore e d'affettione gli disse: Vi rendo infinite grazie Signore da parte anco di tutti questi miei figliuoli che nelle viscere della pietà vostra ho generati perché vi siete degnato di consolarci e d'haver ispirato il Santissimo Papa, e Padre nostro Gregorio di stabilire quest'humile pianticella non da me huomo vilissimo, ma dalla vostra potente mano piantata. Il che havendo detto con somma riverenza la baciò e ponendola sopra l'altare l'offrì e consacrò allora per sempre alla divina Maestà sua» (p. 116).

A comune stimolo e orientamento, riprenderemo nei prossimi giorni le parole chiave della *formula di vita*.

2. «Se alcuno, ispirato da Dio...»

All'origine di ogni vocazione, c'è dunque il Signore?

È sua la prima mossa? È lui che ha preso in mano il filo della nostra vita e ci ha condotti, attraverso le vie misteriose di una chiamata di cui non intravedevamo gli sviluppi necessari, a consacrarci a Dio in questa determinata forma di vita?

Per Camillo non c'era dubbio. La prima mossa era di Dio, e doveva essere così, perché nessuna considerazione di ordine umano era in grado di orientare un giovane verso un istituto che impegnava all'eroismo, «contrarissimo a tutti i sensi dell'huomo, per versar circa luoghi infetti et ammalati...» (*Ciatelli* 103). Ma è così anche per la teologia cattolica, che definisce la missione in termini di vocazione. Nel vocabolo è evidente il rimando al mistero di una chiamata che fa dell'uomo un'interlecutore di Dio; è un mistero la cui natura ci sfugge, tale però da coinvolgere l'uomo fino a cambiarne radicalmente la storia in vista di un'opera da compiere. È così soprattutto per la teologia biblica, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento.

«Ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni», ci dice Marco (3, 14). Il versetto è riassuntivo: mette in immediato rapporto la chiamata con i compiti ecclesiali che ne sarebbero derivati.

È interessante la terminologia di Giovanni nel racconto delle prime chiamate (Gv 1,35 ss) «Rabbi, dove abiti? ... - Disse loro: «venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui». (Gv. 1,37-38).

I discepoli gli chiedono dove abita, come dire: qual'è la tua vita, il tuo modo di esistere, il mistero della tua persona. E Gesù invita a fare l'esperienza di tutto questo: «Venite e vedete». Qui il verbo *vedere* ha un contenuto quanto mai ricco: rendersi conto, apprendere di persona, fare conoscenza stando assieme, vivendo nella stessa casa, partecipando alle peregrinazioni, una conoscenza che crescerà gradualmente, fino a far propria, senza riserve, la sua missione, fino ad arrivare a quella identificazione con lui che faceva dire a S. Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me» (Gal 2,20).

Il discepolato esisteva già nelle strutture culturali e religiose d'Israele, ma era per apprendere la legge, per memorizzare e interpretare le Scritture. Qui è diverso: non si tratta di apprendere, ma di «seguire», di «stare» con lui, stabilire un rapporto personale e permanente.

I momenti della chiamata, che per i religiosi di oggi sono distribuiti lungo gli anni, sono sostanzialmente presenti nel racconto di Giovanni: cogliere l'invito («se alcuno ispirato da Dio...»), fare anche delle verifiche, («venite e vedete») e poi «stare» con lui («vivere solamente a Gesù Crocifisso» dice la formula), una comunione di vita e di destino, una comunione vera, irrevocabile («sappia che ha da essere morto a tutte le cose del mondo»), e poi testimoniare («si dia al compiacimento della volontà di Dio», «nel servizio delli poveri infermi»).

È chiaro che non si tratta soltanto di rimanere sotto lo stesso tetto, ma di fare l'esperienza della sua persona, di accostarsi al suo mistero, di vivere costantemente una relazione di adesione e di amore, alla sua persona prima che alla dottrina da lui annunciata: egli è il ceppo nel quale sia-

mo inseriti permanentemente, come modesti e pur robusti tralci (Gv. 15,1 ss). «Abitare con Dio», «dimorare nella sua casa» diventa così un lasciarsi scegliere da lui, senza riserve mentali e senza zone franche.

Che cosa hanno visto i primi discepoli quando, rispondendo all'invito di Gesù, entrarono nella sua casa a Cafarnao e vi rimasero per qualche ora, in attesa di trasferirvisi stabilmente?

È stata un'esperienza inedita, del tutto nuova anche nella tradizione religiosa d'Israele: la casa era aperta a tutti: chi ci veniva per l'illuminazione spirituale (Mt 2,1-2), chi per la guarigione (il paralitico Mc. 9,3 ss; i due ciechi, Mt. 9,22; un muto indemoniato, Mt. 9,32).

Vi entrarono anche pubblicani e peccatori (Mt 9,10); il maestro dichiara la sua disponibilità ad accorrere nelle case del dolore (Mt 9,18); esce sulla piazza, o davanti alle porte per delle assemblee pubbliche di predicazione e di guarigioni (Mc 1,32-34); muove da lì per i suoi viaggi apostolici (Mc 1,35).

Una visione religiosa completamente nuova, nella quale si annuncia un nuovo rapporto con Dio attraverso l'evangelizzazione e la cura degli ultimi: «Andate e riferite ciò che udite e vedete»: «I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella» (Mt 11, 4-5).

È lo stesso quadro d'azione che si scopre davanti a chi, rispondendo all'«ispirazione» di Dio, entra nell'Istituto dei Ministri degli infermi, un quadro popolato di «ultimi», cui consacrare la propria vita. Ma è importante che la risposta affermativa all'invito si sviluppi sulla linea di un rapporto personale con Cristo.

Il Dio del Vangelo è un Dio personale, che si interessa personalmente di me, si occupa di me, mi chiama a «stare» con lui, e «seguirlo» da vicino. Questo Dio del vangelo ama certo tutti gli uomini, ma ama me in particolare, non come uno dei tanti, anonimo nella massa; si occupa del destino di tutti e del mio singolarmente; parla a tutti, ma ha una parola per me; mi chiama col mio nome (cfr. Gv 10,14); mi ama non in quanto uomo, ma in quanto Domenico, Nicola, Francesco; è il mio interlocutore diretto; il compagno della mia strada come per i discepoli di Emmaus (Lc 24,13 ss); colui che accende il fuoco sulla riva del lago e prepara la colazione per i discepoli che si affaticano nella pesca (Gv 21,9 ss).

A Emmaus l'incontro sembrava casuale, ma è divenuto interesse reciproco, del pellegrino ignoto per i due discepoli, dei due discepoli per il pellegrino. Ci scappa un invito a cena, e l'incontro diventa *comunione*. A questo arriva l'«ispirazione» personale, discreta e misteriosa, rivolta a ciascuno di noi mentre si avviava la storia della nostra vocazione. A conti fatti, la risposta affermativa all'«ispirazione» si è rivelata nelle nostre mani come «la preziosa margarita della carità, della quale dice il santo evangelo: chi la trova, vende quanto possiede e la compera». Un dono ineffa-

bile, un atto di grazia: la vocazione è grazia. Coinvolge una persona, cambia totalmente una vita, la rigenera, la trasforma. Portatrice di gioia – ogni grazia è gioia – e a sua volta diffusiva di gioia. «Il Signore è vicino!» (Fil 4,5).

3. «Sappia che ha da essere morto a tutte le cose del mondo, cioè ai parenti, amici, robbe et a se stesso...»

«Pensi che ha da essere a se stesso morto, se tiene tanto capital di gratia dal Spirito Santo che non si curi ne di morte ne di vita, ne de infermità o sanità, ma tutto come morto al mondo si dia...»

«Cossì rinnovato si prepari al molto patire...»

Sono tre passaggi molto severi della *formula di vita*, e tali da provocare sensi di colpa: è difficile infatti mantenersi allineati su programmi così coinvolgenti. Sarebbe maldestro da parte mia il volerli garbatamente edulcorare.

1) Indubbiamente le richieste che la *formula di vita* poneva ai giovani erano radicali.

I rapporti di san Camillo con i suoi religiosi si ispiravano a grande comprensione. Abbiamo notizia di gesti molto delicati quando, per esempio, avevano bisogno di cure o li assisteva nella malattia contratta assistendo gli appestati.

A più riprese tempera i rigori del servizio istituendo turni di riposo e procurando alle comunità più grandi delle residenze di campagna per il ricupero e il mantenimento della salute.

Ma non tollerava mezze misure. Lo irritavano gli accomodamenti e le ambiguità. Poco più di un mese prima di morire affida alla *lettera-testamento* anche questa annotazione:

Il «nostro istituto» è tale che ricerca homini perfetti per far la volontà d'Iddio et per arrivare alla perfettione, et santità, et questi sono quelli, che non solamente faranno bene per loro, ma anche dando (daranno) edificazione alla santa chiesa et a tutto il mondo, et per mezzo loro si farà gran progresso et profitto nel mondo, et per il contrario li sensuali et di poco spirito et mali-mortificati sarando (saranno) quelli che ruinerando (rovineranno) la religione» (*Scritti*, 461, 69-73).

2) Che cosa significava, per il camilliano del 1600 entrare nell'istituto? Quando il primo gruppo lasciò S. Giacomo e prese alloggio alla Maddonnina dei Miracoli, in poche stanze malsane, e più tardi in via delle Botteghe Oscure e alla Maddalena, vivevano di elemosine, e queste non

erano sempre puntuali, né abbondanti. Non potevano disporre di redditi (che la regola escludeva); il ricorso al credito creò una situazione di indebitamenti da cui non si riusciva ad uscire.

L'esercizio della missione richiedeva forza d'animo, dominio di sé, mortificazione eroica. A Napoli la gente evitava anche solo di accostarsi all'ospedale, perché in tutta la zona stagnavano zaffate sgradevoli; i nostri ci lavoravano alacremente.

Quando a Nola scoppiò la peste, «andativi i nostri nella prima giunta, parve che gli si agghiacciasse il cuore tanto spavento rendeva detta povera città priva et abbandonata da quasi tutti i suoi cittadini et abitanti... Oppressi dalle gran fatiche, storditi dalla gran puzza e contaminati da quell'aria pestifera si ammalarono anch'essi. Onde, non potendosi reggere più in piedi mandati a pigliare e condotti a Napoli, ne passarono a miglior vita cinque di loro» (*Cicatelli*, 169). A Milano, dove assicuravano il servizio alla Cà-Granda, «partendosi dall'hospitale da tante fatiche passano in cambio di riposo ad una grotta, per così dire, dove che fin hora, da un anno in qua, ne sono morti tre et de migliori soggetti che vi fossero...» (*dalla lettera di S. Camillo al Card. Federico Borromeo, Scritti*, 219). A questo si aggiunge un regime di obbedienza che prevedeva spostamenti faticosi, senza appello, da nord a sud e viceversa (giacché, scriveva S. Camillo a P. Oppertis, conviene «mischiarli», unità d'Italia *ante litteram*, *Scritti*, 122).

Erano occasioni continue per onorare l'impegno di essere «morti a tutte le cose», di «non curarsi né di morte né di vita» e di «prepararsi al molto soffrire».

3) Che cosa significa, per il camilliano oggi, entrare, o anche perseverare, nell'istituto cui il Signore lo ha chiamato?

Al Sinodo dei vescovi del 1990 si sono evidenziate due tendenze, come valutazione della realtà. Una, decisamente pessimista, è stata così riassunta nella relazione finale: «Siamo confrontati con sfide e difficoltà, quali l'indifferenza religiosa, il materialismo, la povertà e l'ingiustizia, un crescente fossato tra nazioni e classi sociali ricche e povere, difficoltà familiari ecc...». Tra gli altri motivi di valutazione negativa figurano anche la crisi dell'immagine cattolica del sacerdozio, il gran numero degli abbandoni, la flessione drammatica delle vocazioni. Sono cose che deprimono e scoraggiano. Pur portato ad allinearci su di una visione più serena e ottimista, sta di fatto che il mondo ci è ostile, o critico, o indifferente; il credo liberale enfatizza la responsabilità individuale al di fuori di quadri religiosi, diffondendo germi di contaminazione; il mistero della rivelazione di Dio, il dono della grazia che proviene dall'alto non fanno presa; la vita religiosa stessa, nella quale io credo, fa acqua da molte parti: ci sono, all'interno di essa, troppi battitori liberi, c'è diffusa conflittualità all'interno dei gruppi comunitari, la molteplicità dei pareri viene vissuta male,

e poi ci si prendono delle libertà che è difficile approvare e non sembrano riprodurre il modello della *formula di vita*.

In questi contesti non è facile neppure oggi optare per un istituto religioso. Ma non è mai stato facile. Ieri come oggi, san Camillo non vuol illudere i suoi seguaci. L'opzione, o è radicale o è meglio che non ci sia: «sappia che ha da essere morto a tutte le cose del mondo», «si prepari al molto patire».

4) A rifletterci bene, le richieste radicali della *formula di vita* altro non sono che un invito a riprodurre senza ripieghi o evasioni quella dinamica di vita che già dovrebbe essere nostra in forza del battesimo.

La professione religiosa è in primo luogo il richiamo e la conferma delle promesse battesimali. Il morire cristiano inizia già col battesimo, e significa,

in negativo:

- * la lotta al peccato: «Fate morire in voi gli atteggiamenti che sono propri di questo mondo: immoralità, passioni, impurità, desideri maligni e quella voglia sfrenata di possedere che è un tipo di idolatria» (Col. 3,5).
- * il superamento dell'«uomo vecchio»: «Ormai siete uomini nuovi, e Dio vi rinnova continuamente per portarvi alla perfetta conoscenza e farvi essere simili a lui che vi ha creati (Col. 3,10). «Buttate via tutto: l'ira, le passioni, la cattiveria, la calunnia e le parole volgari» (Col. 3,8).
- * la rinuncia all'egoismo: «Seguire l'egoismo conduce alla morte, seguire lo Spirito conduce alla vita e alla pace. Quelli che seguono l'inclinazione dell'egoismo sono nemici di Dio... Non possono piacere a Dio, perché vivono secondo il proprio egoismo» (Rom. 7,7-8).

e in positivo:

- * liberare tutte le forze spirituali che sono in noi, a servizio del regno: «Ora siete il popolo di Dio. Egli vi ha scelti e vi ama. Perciò abbiate sentimenti nuovi: di misericordia, di bontà, di umiltà, di pazienza, di dolcezza. Sopportandovi a vicenda... Al di sopra di tutto ci sia sempre l'amore, perché è soltanto l'amore che tiene perfettamente uniti. E la pace, che è dono di Cristo, sia sempre nel vostro cuore» (Col. 3,12 ss).

La *formula di vita* sembra ricalcata su questa teologia del battesimo: «La morte a tutte le cose del mondo» costituisce il ripiano sul quale siamo sollecitati a costruire, nel settore specifico del «servizio delli poveri infermi ancorché fossero appestati, nei bisogni corporali et spirituali, di giorno e di notte», la civiltà dell'amore.

4. «Vivere solamente a Gesù Crocifisso...»
«Abbia per gran guadagno morire per il crocifisso Cristo Gesù Signore nostro...»

1) Il crocifisso è un riferimento costante nella vita di san Camillo. Leggiamo nel Cicatelli:

«Non volendo dal canto suo tener nascosto e sotterrato il talento, cioè quella scintilla di luce che gli era penetrata in cuore (di fondare una «compagnia di huomini pii e da bene... che servissero i malati con quella charità et amorevolezza che sogliono far le madri verso i lor proprii figliuoli infermi»), cominciò subito a convocar operarii...». Cinque di essi «essendo tutti huomini di gran bontà, risposero prontamente volerlo seguire in vita et in morte, e stare al bene et al male con lui. Con loro dunque cominciò Camillo ad aggregarsi ogni giorno in una stanza del medesimo hospitale ridotta da essi in forma di oratorio. Dove *havendosi drizzato un altare e postovi un crocifisso di rilievo* fatto a spese d'alcuni loro divoti, faceano l'oratione mentale, la disciplina... e faceva loro Camillo alcun ragionamento spirituale...» (Cicatelli, p. 52-54).

Quel crocifisso è un emblema. Costretto a disfare l'oratorio, Camillo se lo porta nella stanza, ed è qui che a lui abbattuto e deciso a lasciar perdere di fronte alla tenace opposizione del Consiglio di amministrazione, parve di vedere il medesimo S.mo Crocifisso che muovendo la sacratissima testa gli faceva animo consolandolo et confirmandolo nel buon proposito d'instituire la compagnia, parendo a lui che gli dicesse: «Non temere pusillanimo, camina avanti ch'io t'aiuterò e cavarò gran frutto da questa prohibition». Era un sogno, ma da esso «Camillo si ritirò il più contento e consolato huomo del mondo» (ib. p. 55).

Più tardi confiderà ad un confratello: «Quel Cristo» ha fondato la religione, perché nelli disturbi et persecuzioni della fondatione di questa pianticella (intendendo la religione) se ne saria perso un cor di leone, non che un miserabile come sono io... (ib., p. 299).

2) Ai suoi religiosi, Camillo non chiede di amare Gesù crocifisso, o di fare delle novene in suo onore, o meditare sui suoi dolori, ma di *vivere* a Gesù crocifisso, e *considerare un guadagno* morire per Gesù crocifisso. Qualcosa di molto più interiore e coinvolgente.

Il rapporto col crocifisso non si attenua sui mezzi toni, su semplici livelli devozionali o su pratiche pie anche sincere. Si richiede di più: vivere e morire per il crocifisso: assimilare la sua persona, identificarsi a lui, lavorare per lui fino alla morte.

Nella meditazione precedente, l'impegno del religioso si esprimeva sul versante della rinuncia e dell'essere morti a tutto, oggi sulla edificazione di una personalità diversa, che ha per modello e stimolo il crocifisso morto e risorto. All'uomo vecchio si sostituisce l'uomo nuovo.

«Se siamo totalmente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con una risurrezione simile alla sua. Una cosa sappiamo di certo: quel che eravamo prima ora è stato crocifisso col Cristo, per distruggere la nostra natura peccaminosa e liberarci dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo con lui» (Rom 6,5-9). Modellando la nostra condotta su questa dottrina, il vivere a Gesù crocifisso ci apre a delle attitudini contrassegnate dalle leggi dello spirito, e queste a loro volta discoprono ai nostri occhi gli orizzonti della trascendenza. Il quadro di riferimento non è quello della sapienza umana, ma della sapienza misteriosa di Dio. Ai fedeli di Corinto, la città dei due mari, dei grandi commerci, degli empori internazionali, delle grandi scuole filosofiche, e anche del bel vivere, senza troppe limitazioni morali, Paolo ricorda: «Noi predichiamo Cristo crocifisso» (1 Cor 1,23). Poteva sembrare una follia, un assurdo intellettuale. Ma nel Cristo crocifisso egli vedeva l'antitesi e la contraddizione di un mondo senza Dio in piena deriva morale.

Questa stessa fede nella croce portava Camillo all'accettazione di tutte le forme di sofferenza connesse col suo ruolo profetico di lottatore contro l'ingiustizia e la mancanza di amore, e, come via verso la risurrezione, affinava la sua sensibilità per la situazione degli emarginati e dei malati. Gli dava il coraggio di opporsi al male in tutte le sue forme in nome di quella speranza responsabile e solidale che deriva dalla croce.

3) La polarizzazione del religioso camilliano sul crocifisso è un'esigenza della vocazione tra i malati. Più che mai sulla croce Gesù si schiera dalla parte dei deboli, dei malati, dei poveri.

La solidarietà con i malati fu l'attitudine fondamentale della sua vita apostolica. Ma sulla croce, egli non è solo accanto alle malattie e al di sopra di esse, è dentro di esse, le conosce, le ha vissute e le rivive in ciascuno dei nostri malati. Ha percorso le vie della sofferenza fino ad una fine amara. Scrive bene Hans Küng: «Il nostro Dio non è semplicemente un Dio dei vigorosi, dei sani e degli uomini di successo, un Dio dei battaglioni più forti. La croce attesta che effettivamente Dio è schierato dalla parte dei deboli, dei malati, dei poveri, degli oppressi, dei non privilegiati». Da questa parte si schierava anche Camillo, con i suoi generosi seguaci.

4) Il personale rapporto col crocifisso doveva essere di grande aiuto ai religiosi nella pastorale dei morenti. Se già sul piano filosofico la trascendenza fa parte della vita (l'esistenza umana porta il segno di un radicale aprirsi al futuro, per il quale ognuno già vive nell'orizzonte della trascendenza, *Heidegger*), sul piano cristiano essa assume contorni e certezze rassicuranti nel crocifisso risorto. In quella morte liberamente accettata come prova di umanità e di amore il Cristo ha inserito il dinamismo della risurrezione.

Il mistero pasquale della morte-risurrezione è destinato a riprodursi nella vicenda globale di ognuno di noi.

Il giorno prima della morte, Camillo mise per iscritto, con grande fatica, i sentimenti dell'anima di fronte alla morte. Si trattava delle così dette «proteste». Le pronunciò lui stesso «con enfasi grande». Stralciamo il passo seguente. «Lascio a Gesù Crocifisso tutto me stesso in anima e corpo e confido che, per sua mera bontà e misericordia riceverà (benché indegno sia da tal divina maestà essere ricevuto), come già una volta ricevette quel buon padre il suo figlio prodigo, e mi perdonerà come perdonò alla Maddalena, e mi sarà piacevole come fu al buon ladrone nell'estremo di sua vita stando in croce, così in questo estremo passo riceverà l'anima mia...». Si proponeva di aver pazienza «per amor di colui che sopra una croce volse morire per me», e di sopportare l'inappetenza, il mal dormire, le cattive parole, le medicine amare, i rimedi inutili e dolorosi e tutti «i fastidi fino all'agonia della morte per amore di Gesù, che Lui una maggiore ne patì per me» (*Scritti*, 476-485).

5) Per gli infermi assistiti dai religiosi, Camillo voleva che le cure fossero sollecite sul piano materiale: accoglimento più che fraterno all'arrivo, bagno odorifero di pulizia, biancheria di ricambio, letti freschi, pianele, pigiami, berettini da notte, seggette a disposizione, esecuzione accurata delle terapie secondo gli ordini del medico, risposta immediata alle chiamate, umanità di rapporti; e particolarmente attente e sollecite sul piano della fede. Una pastorale di sostegno e di liberazione. Il dono di una morte pacificante. La luce del perdono e dell'accoglienza di Dio, in mezzo al degrado fisico e alla sordidezza di tanti ambienti. A mediare il perdono e a assicurare nell'incontro con la morte, i religiosi camilliani avevano sempre «la santissima immagine del crocifisso». Il Ciatelli riporta l'affermazione di S. Filippo Neri a dei nostri religiosi: «Attendete di buon animo a far questo santo ufficio di charità verso i morenti, perché io per consolation vostra vi dico haver visto gli angeli santi che mettevano le parole in bocca ad uno dei vostri mentre raccomandava l'anima ad un moriente dove ancor io mi ritrovavo presente» (*Ciatelli*, 156).

6) Ma quel «vivere e morire per Gesù crocifisso» trovò commovente conferma sul letto di morte di Camillo stesso. Leggiamo nel Ciatelli:

«Diffidando affatto di se stesso, aveva posto ogni speranza nel prezioso sangue di Gesù Christo: per questo ordinò al suo confessore, in questi ultimi giorni, che gli avesse fatto fare un quadro con le seguenti figure: un crocifisso morto in croce, con due angeli, uno alla destra, e l'altro alla sinistra, con calici d'oro in mano, che raccogliessero il sangue delle piaghe di Gesù. Sopra la croce volse che fosse la beatissima Vergine in atto di pregar per lui, e dalla sinistra S. Michele Arcangelo, come difensore dell'a-

nime nell'ultimo passaggio. Volse anche che sotto la croce fossero scritte queste parole: *parce famulo tuo, quem pretioso sanguine redemisti*. Gli disse di più, ch'avesse fatto fare il sangue ben rosso, acciò egli l'avesse possuto veder bene e distintamente; et anco che vi avesse fatto veder sangue assai, acciò per quella grande abbondanza, tanto più egli avesse speranza della sua salute». Il quadro - di 36 cm. x 42 - è di buona fattura, e si conserva nel *Cubiculum Sancti Camilli*. Il santo l'aveva a portata di mano, poteva reggerlo e accostarlo alle labbra. Quand'era solo, intratteneva colloqui con i vari personaggi, animati da gesti delle mani, da cenni del capo, da espressioni eloquenti del viso. Additandolo ai visitatori diceva: «spero in quel sangue preziosissimo di Gesù Cristo: mi salverà» (*Ciatelli* 452-453).

La teologia della croce, che aveva sorretto Camillo nella vita e che egli tracciò come programma di formazione spirituale per i suoi religiosi, non poteva avere un testimone più vivo e più fedele.

5. «Sotto il suavissimo giogo della perpetua povertà»

«Vestito del povero nostro abito, il quale sarà secondo il parere del superiore, vecchio et rappezzato in segno di mortificazione...»

1) In tema di povertà, l'insegnamento di san Camillo è tra i più severi. Quanto egli dice nella *Lettera-Testamento* ha valore di monito e di profezia:

dovemo con ogni esatta «diligenza, et spirito mantenere la purità della nostra / povertà nel modo stabilito nelle nostre bulle, perché tanto si manterrà / il nostro istituto, quanto la povertà sarà osservata ad unguem, et però esorto / tutti ad essere anco fidelissimi defensori di questo santo voto della povertà, né consentire che per niuno modo né per poco che sarà alterarlo, ne deviare / dalla purità di questo santo voto, né bisogna lassarsi ingannare dal diavolo / sotto spetie di bene falso apparente, di non poter vivere per le sole elemosine, / perché questo è inganno manifesto per arrovinare il nostro santo istituto, / essendo tante religioni mendicanti nella chiesa di Dio, che professano / povertà maggiore della nostra, niente dimeno nostro Signore le provvede di tutti / loro bisogni, et che dubitarà, che provvederà alla nostra religione, essendo / che la nostra religione esercita un'opera tanto viva non solo nell'hospitale / ma nella raccomandatione dell'anima, carità tanto grande accetta, et / grata non solamente a Dio, ma anco al prossimo, il quale se haverà un pane / (per dir così) lo sparterà mezzo per noi, si che in questo non bisogna dubitare / che manchi il necessario, perché con la gratia del Signore he haveremo per buttare / facendo «il debito nostro».

2) Camillo voleva che la testimonianza della povertà fosse individuale e collettiva. L'abito povero «vecchio et rappezzato» non era solo per gli altri, era anche per lui.

Alla Madonnina, Camillo e Curzio ammalano, «il che non avvenne per altro se non per le molte fatiche, mal mangiare e mal dormire che facevano dormendo essi sopra le stuoie... e per la mala qualità dell'aria... Contentissimi si tenevano quando del pan cotto nella semplice acqua potevano avere» (*Cicatelli*, 64-65).

Per le mani di Camillo passò molto denaro, ma sempre per le emergenze sociali, nel corso delle quali gli veniva affidata l'organizzazione dell'assistenza.

Per le sue case, nonostante alcune vistose donazioni, fu sempre angustiato dai debiti, soprattutto verso la fine, quando, disperando ormai di poterli pagare, gli dispiaceva di lasciar delle noie ai successori. Nel 1592 il debito della Maddalena era di 9.000 scudi. La pigione della casa, di 370 scudi annui, era esigita impietosamente, alle scadenze patuite, dalla Compagnia del Gonfalone che era proprietario e che arrivò anche a squestargli una casetta appena ricevuta in regalo (*Cicatelli*, 123).

Per i viaggi che doveva intraprendere, rimediava qualche prestito. Il cavallo di cui si serviva non doveva essere dei più robusti se una volta, tra Chieti e Bucchianico la bestia s'impuntò ed egli dovette proseguire a piedi (*Cicatelli* 441). L'aneddotica è esemplare.

La testimonianza collettiva della povertà, come ordine religioso riconosciuto, è documentata dal fatto che, pur essendo dotato di capacità organizzativa non comune (lo si vide durante le epidemie) e pur godendo di grande prestigio morale, Camillo non si lasciò mai coinvolgere in progetti di costruzioni sul tipo di quelle che in quello stesso periodo, sorgevano nel centro di Roma ad opera di religiosi (S. Andrea della Valle, 1591; la possente facciata in cotto del Collegio Romano 1582-1591; il Gesù, iniziato nel 1568; S. Carlo al Corso, 1612; la chiesa di S. Giacomo, 1600; Santo Spirito, inaugurata nel 1598; S. Maria in Traspontina, al cui cantiere passava davanti andando a Santo Spirito ecc.. Nessun accenno mai a queste «opere proprie» nelle biografie di san Camillo, che pur sono documentatissime. Come pure non pensò mai a costruire ospedali dell'Ordine, alternativi a quelli pubblici che funzionavano male.

I Fatebenefratelli ne costruivano uno all'Isola Tiberina, che fu benemerito. S. Camillo seguì una strada diversa: far entrare la riforma negli ospedali esistenti, a chiunque appartenessero.

A costruire e amministrare ospedali propri non ci pensò mai. Ne mise in piedi due, durante la peste del 1591. Ma eran quasi da campo, per fronteggiare l'emergenza. Passata l'epidemia, li smantellò.

3) Si distingue anche oggi tra testimonianza di povertà individuale e testimonianza di povertà collettiva. Dobbiamo essere poveri su tutti due i fronti. E tutti e due sono in sofferenza. Per il modo con cui è vissuta – o non è vissuta – la povertà, è difficile non avvertire insoddisfazioni e sensi di colpa. Al Capitolo provinciale della Provincia Lombardo-Veneta del 1989, i capitolari, non senza sorpresa, si sentirono raccontare dal più giovane confratello presente la seguente storiella: «Chiesero un giorno ad un professore: come si potrebbe cucinare una rana in pentola senza che salti fuori appena sente l'acqua riscaldarsi? Il metodo che si può usare è semplice, rispose il professore. Basta alzare di un grado la temperatura dell'acqua ed aspettare il tempo necessario perché la rana possa acclimatarsi a tale temperatura, dopo di che alzarla di un altro grado e di nuovo attendere l'acclimatazione della rana... e ripetendo questo processo finché la rana, dopo un certo tempo, senza rendersene conto, sarà cotta e non potrà più reagire».

Il messaggio era chiaro e forse ingiusto: in fatto di povertà siamo tutti fritti, cotti e stracotti. Evidentemente non conviene generalizzare e non è onesto recepire così negativamente la povertà dei confratelli e dell'istituto come tale. Ma sotto le critiche e le insoddisfazioni, almeno qualcosa da correggere c'è, per tutti. Teniamo costantemente presenti, come termini di confronto, il Cristo dei vangeli, la parola e l'esempio del Fondatore e la legislazione dell'Ordine. E assumiamo le nostre responsabilità di fronte alle promesse fatte.

4) Rimane acquisito che anche oggi, in ambienti come i nostri, dove la povertà materiale austera ed esemplare d'altri tempi non esiste più, è possibile – e doveroso – per noi vivere con un'anima di poveri e collocarsi sulle linee portanti del vangelo. Avere un'anima di povero non significa essere sprovveduti di quei mezzi che la cultura ambiente ritiene necessari e normali. L'accento va messo sul fatto che, più che sui beni della terra, chi possiede un'anima di povero mette la sua fiducia in Dio e a lui si appoggia. «Come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, come gli occhi della schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio» (Sal 122,2). «Non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezato in braccio a sua madre» (Sal 130,1-2).

Ad intrattenere un'anima di povero sono costantemente aiutato dalla costatazione della mia realtà:

* La salute non è sempre brillante, gli anni passano e pesano, la mia capacità di lavoro perde colpi, avverto dei limiti. Diceva Prezzolini: «Io so di essere Dio! Solo che, ogni tanto, ho mal di denti!».

* Le relazioni con i confratelli (per loro colpa? per mia colpa?) sono povere e non mi riesce di migliorarle. Moti d'irritazione, difficoltà ad accettare chi la pensa diversamente, fatica a nutrire una considerazione

positiva nei loro confronti: «Nell'ucelliera sono presenti tanto uccelli, che nulla hanno in comune tranne il rumore che fanno».

- * Mi sorprende spesso, mio malgrado, a tagliare i panni degli altri. Di questa diffusa abitudine, a volte sono attore e a volte vittima. Succede anche in Vaticano, stando almeno all'amara constatazione di un noto monsignore: «Si suppone che il Vaticano sia un posto dove si trova la gioia, ma mettete assieme tre o quattro preti, e subito si mettono a criticare altre persone. In realtà questo è un paese, un piccolo paese di lavandaie. Vanno al fiume, lavano i panni, li sbattono, ci giocano, strizzano fuori tutto lo sporco...».
- * Vorrei essere sempre disponibile a collaborare con i progetti della comunità, essere un elemento di armonia, di coesione e invece mi è difficile cedere sui miei punti di vista, preferisco essere battitore libero...
- * Il vangelo mi dice di essere trasparente. «Sia il vostro modo di parlare sí sí, no no! Tutto il resto viene dal maligno!» (Mt 5,37). M'accorgo invece di indulgere al conformismo, o a complimenti menzionieri o alla bugia diplomatica.
- * Mi propongo di riservare ai malati tutta l'attenzione di cui abbisognano, e invece li liquido in fretta, superficialmente. Incontro *dossier* clinici – e morali – pesanti, materiale psicotico degno dei migliori manuali, e non so come venirne fuori... Si rivolgono a me come a ultima spiaggia e io non so andar oltre una generica frase di consolazione.
- * A volte l'ambiente ignora la mia presenza e la mia disponibilità, magari solo perché la mia identità come sacerdote o religioso mi relega in una categoria di persone che non godono di buona stampa e dalle quali si sta a distanza.
- * Cosa sarà del nostro avvenire? Si affacciano campi di azione che ci provocano o non vediamo la possibilità di accettarli. I giovani arrivano e partono, non si impegnano. Forse non siamo abbastanza convincenti per attirare le vocazioni.
- * Avverto la mancanza di significato, una sensazione di smarrimento. Mi sento sordo. Sono di continuo confrontato con i miei limiti, la mia povertà, sono privo di risorse, sprovveduto, contraddittorio, anche nevrotico. «Liberami, Signore, dalla mia porzione di nevrosi quotidiana».
- * Ma è appunto per questa situazione di fragilità che diffido di me e mi rimetto a Dio. Consapevole d'essere povero, metto in Dio la mia fiducia. Avvertito dei miei limiti, attendo l'aiuto di Dio. Sono i miei modelli i poveri di Yahvé. «Tu, Signore, proteggi i poveri, ci difendi per sempre» (Sal 12,8). «Ho fiducia nel tuo amore. Il mio cuore è in festa perché mi hai salvato: a te canto, Signore, per il bene che mi hai fatto» (Sal 13,6).

- * Lungo queste piste mi trovo sicuro. Quasi naturalmente, cresce in me il distacco dalle cose, il ridimensionamento di certi valori materiali, l'affidamento a Dio. E l'apertura agli altri. L'anima di povero crea disponibilità a guardare agli altri, a prendersi cura di loro. Nello spirito della missione camilliana.

6. «Sotto il suavissimo giogo della castità...»

1) Nella *Lettera Testamento* San Camillo non nomina la castità se non implicitamente: «Raccomando a tutti la vera et perfetta osservanza dell'altri voti... Esorto tutti li presenti et futuri a camminare per la strada dello spirito, et della mortificatione vera religiosa, se vogliamo mantenersi quasi in sicuro della nostra salute essendo il nostro istituto tale, che ricerca homini perfetti per far la volontà di Dio, et par arrivare alla perfettione, et santità, et questi son quelli, che non solamente faranno bene per loro, ma anche dando edificazione alla santa chiesa, et a tutto il mondo, et per mezzo loro si farà gran progresso, et profitto nel mondo, et per il contrario li sensuali, et di poco spirito, et mali mortificati sarando quelli rovinando la religione...» (*Scritti*, 460-461; 64-74).

Ma sulla castità abbiamo interessanti accenni, in due lettere a p. Opertis.

«Hogi parlando con un patre Gesuvito credo di molto spirito et letere, me disse che mirassimo bene che tra li fratelli non ce regniasse il vizio abominevole della carne perché dove regnia questo è porta dove entra molti altri vizi, hora a questo proposito dico a V.R. che molto atenda di haver mira a questo perché non è dubio nisuno che dove regnia questo tal vizio, guai alla povera Religione, et par il contrario dove questo vizio non regnia anderà bene ancora che ce fosse delle altre imperfetioni, per tanto V.R. molto mira in questo et stia vigilante, et nelli eseritii spirituali spessissime volte trattate di questo, et anco legere trattati che parla di questo come, et quanto piace al S.re questa virtù et quanto la premierà nel l'altra vita et anco il gran castigo et pene che ariserbete il S.re per il castigo di tal vizio, et più quando V.R. parlerà con loro a solo a solo spesso gli dia tal ricordi con esaminarli come stanno forti alla tentatione di tal vizio, et V.R. gli impari le remedie come se possano difendere quando sono assaliti di tal vizio sì di notte come di giorno et anco haverta V.R. di avvertirli del toccare et del vedere lasivamente, non solo verso li altri, ma anco loro stessi. È di bisogno, Padre mio, in ogni caso dove possano venire ofesa del S.re et detrimento delle loro anime et rovina di questa pove-

ra pianta, dirgli et havertirli a gloria de Idio et confusione del Dimonio». (*Scritti*, 123; 38-60).

Qualche mese dopo ritornava sull'argomento:

«Questi giorni passati me venne in consideratione che forse saria santa et ottima cosa introdurre fra di noi che tutti dalli infermi in poi dormino con li calzoni di tela (pigiamia) et camisa perché consideravo questi giorni, vinire fra di noi giovini freschi del mondo, con la inclinatione abominevole della carne et stare con tanto pericolo di precipitare per essere freschi nel spirito, poi che sappiamo che anco a quelli che le ventini et tredini di anni (per venti e trent'anni) sono stati conservati dal S.re di mente et di fatti intatti di questo abominevole vizio, sono molto spesso stimolati et anno che fare a risistere et riportare vittoria, che farano quelli che sono principianti et li anni sono giovanili et il sangue bolle, non ci è dubbio che il S.re porge la sua santa gratia a quelli che con gran vigore et diligentia si difende et sapia V.R. come crede altre volte havergli detto, che beate quelle religioni dove regnia et fiorisce questa virtù della santa castità di mente et di fatti perché chi possiede questa virtù haverà del altre, siché torno a dire che credo che sarà molto bene a introdurre tra noi questo che tutti li fratelli dormono con li calzoni di tela et camisa et così dormerano vestiti et non vestiti, voglio dire che parerà che dormeno vestiti sebene non se può ci amare dormire vestiti di questo modo, l'estate se poria dare ogni fratello dui para di calzoni et dui camise per rispetto delli pulci, il giorno cercarse⁽¹⁾ quella che have da tenere la notte, in questo non ce saria altro che se consumeno più panni ma questo non importa, ritorno a dire che non me ne pare che li nostri fratelli massime li giovani et novizi debiano dormire solo con le camise come secolari, risguardando che questo anco gli poria dare occasione a qualche ofesa del S.re o piccola o grande, si che, Padre mio, è di bisogno molto pregare il S.re che li nostri fratelli sia dotati di questa divina virtù della santa castità di mente et di fatti et per aiuto di questo è di bisogno pigliare tutti li mesi (mezzi) possibili. V.R. si ricordi di quello che altre volte gli ho detto che è che nelli ragionamenti spirituali spesso si tratta di questa virtù et de quelle cose che la aiutano, et esempi di santi et altre cose, et anco lo aiuto del bon confessore nel atto del confessione: è stata cosa molto santa introdurre tra di noi il venere fare la disciplina». (*Scritti*, 142-143; 75-109).

2) Non mi risulta ci siano altri passaggi delle lettere di san Camillo che parlino della castità né ch'egli sia intervenuto con il peso della sua autorità per reprimere leggerezze o abusi e castigare qualche religioso che avesse

⁽¹⁾ Pulirsi (liberare dagli insetti la biancheria che si dovrà usare la notte). L'orario prevedeva un quarto d'ora per «spulciarsi». I parassiti erano una piaga del tempo.

mancato in questo settore. I testimoni ci riferiscono di pesanti interventi di san Camillo correttore di abusi, ma non riguardano la castità: il primo riguarda l'obbedienza, che un religioso voleva aggirare esibendo un certificato medico (*Cicatelli*, 390), l'altro le regole, che gli sembrava non fossero rispettate a dovere (*Cicatelli*, 257). Veramente, qualche rimbroto c'è anche in difesa della castità, ma fa parte di conversazioni ordinarie, un po' vivaci e dosate.

Nel 1600 capitò a Firenze mentre erano in corso solenni festeggiamenti per lo spotalizio di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia. Racconta il Cicatelli: «Dicendogli uno dei suoi consultori: "Padre, hoggi ho visto la regina di Francia", esso, mirandolo torto e facendogli meraviglia di lui gli rispose: "Et io non haverei caminato manco un passo per vederla"» (*Cicatelli*, 242).

Ma qualche giorno dopo capitò anche a lui d'incontrarla «proprio nel ponte Rubicone, e vedendo di non poterla sfuggire, si fermò e dopo havervi cavato il cappello, e fissati gli occhi in terra, gli fece profonda riverenza, senza però mirarla in faccia. Passata poi la carrozza, et essendogli detto dal compagno: "Veramente questa Signora merita d'essere Regina per le gran belle parti che ha", Camillo, meravigliandosi di lui e guardandolo con viso brusco gli rispose: "Dunque, vi basta l'animo di guardar in faccia ad una donna?" E lo mortificò benissimo» (*Cicatelli*, 386).

3) Non corrisponde dunque a verità – almeno ritengo – quell'immagine di san Camillo che ce lo presenta duro e scostante nei confronti delle donne, ai limiti della mala creanza, quasi esse fossero la figura del peccato e bisognasse fuggirle. Le lettere provano ottimi rapporti con alcune signore di Napoli (cfr. la domanda da inoltrare alla signora Giulia Castelli per procurargli un regalo, non vistoso, ma di buon gusto, da offrire al Cardinale protettore. *Scritti*, 131, 47-53) e di Palermo, nostre benefattrici («Saluti a tutti devoti et devote», ib. 232). A Roma e a Genova mette in piedi gruppi di volontariato aperti anche alle donne. Particolare considerazione ebbe per la nobildonna Livia del Grillo, di Genova, cui scrive una delicata lettera confidenziale, che traspira candore e semplicità di spirito (ib. 427).

4) L'accoglimento della chiamata alla castità ci porta a considerare nella sua giusta luce la componente sessuale della nostra persona. Il cantico dei cantici esalta l'amore di due giovani che giungono a conoscersi nell'amore vicendevole, in una cornice di incontro, di seduzione, di esaltazione dello stato matrimoniale e in definitiva dei progetti di Dio sugli uomini. La ricchezza di due persone confluisce in un'unica ricchezza, si installa un rapporto di dare e ricevere, di iniziativa e di risposta, un movimento di reciprocità, che arriva alla sua massima espressione fisica nell'amplesso, ma supera e trascende l'espressione fisica per coinvolgere tut-

ta la persona a livello dei sentimenti, a livello dell'anima. Il piacere fisico è mediatore di un rapporto stabile, contrassegnato da armonia, da comprensione, da fedeltà, da condivisione, da una corrente durevole fino alla morte di affettuosità e di amore.

Il matrimonio va dunque visto in positivo, senza quei pregiudizi storici che hanno portato a considerarlo uno stato inferiore a quello del celibato consacrato: non è deprezzando il matrimonio che si esalta la castità.

Diciamo piuttosto che, accanto all'amore che si esprime nello stato matrimoniale, c'è un'opzione diversa, che si ritaglia un suo spazio ricalcando l'esempio del Cristo: vivere come Gesù ha vissuto, ripresentare il suo stile di vita, tutto per Iddio e per gli altri. Il celibato consacrato trova la sua motivazione profonda solo nella persona del Cristo, nella sua «missione», che i religiosi si propongono di continuare, nella sua dottrina, che diventa il programma della loro azione.

Comprendendo sempre più intimamente il mistero di Gesù, coltiviamo un rapporto personale con lui e diventiamo ministri del suo amore. L'asse portante del voto di castità è il «regno», questa nuova entità che è entrata nella storia dell'umanità ad opera di Gesù ed è destinata ad accogliere tutti gli uomini in un'unica famiglia, la famiglia di Dio (la chiesa è il «popolo di Dio»), itinerante oggi mentre si snodano le nostre vicende umane, vittorioso e glorioso domani. All'interno di questo «regno» il celibato è amore, è il «dono dello Spirito» che mi rende fratello universale, uomo per gli altri.

La «continenza» è animata interiormente e quasi protetta e assicurata dalla carità apostolica, altrimenti non è evangelica. Non toglie nulla all'amore umano, alla capacità di donazione e di amicizia, di tenerezza, di sensibilità, di premura, di gioia e di entusiasmo. Mi conserva e alimenta di continuo il desiderio di donare e di servire.

5) Per questo il casto vive con gioia la sua consacrazione e la sua missione, vibra con ciò che è buono, giusto e vero, si entusiasma per la vita e le persone, è capace di vere e profonde amicizie, vede in ogni uomo un fratello e in ogni donna una sorella. Il nucleo della nostra anima è riempito di sentimenti positivi, la nostra visione della vita ci spinge ad azioni e comportamenti qualitativamente pregevoli. Siamo «aperti» a Dio, «aperti» ai confratelli che hanno scelto la stessa formula di vita, «aperti» a tutti i fratelli che soffrono e costituiscono gli interlocutori della nostra missione.

6) Se la castità ci portasse a chiuderci di fronte alla vita e soprattutto di fronte all'amore, il nostro «progetto» di santità non reggerebbe. Non è possibile lasciar inaridire il cuore. Un cuore inacidito è una contro-testimonianza del significato della castità.

Se viviamo la castità come una camicia di forza, la nostra condotta si fa spiritualmente irrilevante e scoordinata. La rinuncia che la castità comporta, «per il regno», va integrata alla persona in maniera serena e equilibrata. Non depongono a favore di una castità integrata certi caratteri scorbutici, scostanti, anche aggressivi, portati a vedere negli altri dei nemici da cui difendersi o da attaccare. La dimensione affettiva della persona non può subire continue sconfitte nella propria sensibilità, né rischiare l'azzeramento.

La castità integrata allarga invece il raggio di azione del religioso in maniera incidente e gratificante; lo porta a coltivare le relazioni ecclesiali in maniera spontanea e autentica; a far circolare in esse i valori dello spirito; a diffondere amicizia e spirito fraterno; a tradurre la propria appartenenza al Cristo in disponibilità, amorevolezza, simpatia, anche tenerezza; a purificare e arricchire la vita della comunità ecclesiale con la nota principe dell'amore e del servizio.

I «puri di cuore» vedono Dio: lo vedono nel succedersi degli avvenimenti, dei quali è tessuta la vita degli uomini; lo vedono lungo i sentieri accidentati della loro personale maturazione, talvolta carichi di contrattempi e frustrazioni; lo vedono nei malati che servono, e sanno che quanto si fa a loro si fa a Dio. Per questo li recepiscono come essere unici, degni in ogni caso di considerazione e di amore, si identificano alle loro sofferenze e le risentono come proprie, trovano ogni volta le parole e i gesti dell'aiuto. Vedono i malati con i loro occhi sofferenti, col loro cuore ferito. Sono «puri di cuore»: «Gli occhi sono come lampade per il corpo: se i tuoi occhi sono buoni, tu sarai totalmente nella luce, ma se i tuoi occhi sono cattivi, tu sarai totalmente nelle tenebre», dice il Signore (Mt. 5,22-23).

7. «Sotto il suavissimo giogo della perpetua obbedienza...»

1) Indubbiamente, san Camillo fu uomo di governo. Ne aveva il fisico e le doti. Governò con saggezza, con grande spirito di paternità, ci assicurano i testimoni, ma anche con rigore e, nel caso di una notevole resistenza interna alle sue vedute, con grinta, con puntiglio (Cicatelli, 204 ss.). Ma si fermò a tempo.

Non ritenne di avvalersi del privilegio di rimanere – come fondatore – generale a vita.

Scriva il Cicatelli: «Vedendosi adunque egli vecchio, neppure tanto, 57 anni, e quasi distrutto dalle fatiche si risolvè di sbrigarsi una volta da tanti scrupoli e legami con rinunciare l'ufficio di generale e di ritirarsi sotto il quietissimo giogo della santa obbedienza. In ogni modo diceva lui la religione per grazia di Dio è fatta donna grande ed ha tanta età che

può benissimo senza me conoscere il bene et il male e governarsi da per lei...» (Cicatelli, 217).

Non erano solo parole. Quando la sua rinuncia fu accolta, «la mattina seguente, havendo fatto congregare tutti di casa disse loro c'haveva rinunciato scrivendo anche di ciò molte lettere per tutte le case della religione. Essendo questa rinuncia stata fatta da lui con tanto suo contento e consolatione di spirito che quando giunsero a Roma i padri della Dieta (Capitolo generale già convocato) esso di propria mano volle a tutti lavare e baciare i piedi. Facendo anche per loro mettere mano ad una botte di buonissimo vino, dicendo che l'haveva serbata a posta per questi ultimi giorni del suo governo allegando le parole del santo evangelio: «Domine, servasti bonum vinum usque adhuc» (Cicatelli, 219).

Erano sentimenti sinceri. Non partecipò al Capitolo generale del 1608, «dicendo che i suoi figliuoli havevano l'età e che potevano benissimo incamminarsi da per loro». Invitato a visitare le comunità che aveva fondato, mentre «godeva di veder ben camminare i suoi figliuoli», non adoperava più «parole per insegnarli e mostrargli la vera strada, ma fatti e vive opere di misericordia e di pietà. In ogni dove andava stava ordinariamente così di notte come di giorno dentro gli hospitali, e quando stava in casa andava anco a raccomandare l'anima dei morenti.

Uscendo esso o ritornando in casa la prima cosa che faceva andava a dimandar la benedizione a superiori, inginocchiandosi fino a terra. Non faceva altra cosa senza particolar saputa e gratia dell'obbedienza. Ritrovandosi a Milano non pareva potesse trovar altro riposo o refrigerio che affaticarsi et impiegarsi tutto nell'aiuto de poveri» (Cicatelli, 225).

2) Si trovava appunto a Milano quando, l'8 novembre 1608, lo raggiunse una lettera della Consulta, che gli chiedeva di portarsi a Genova, per aggiustare alcune cose che non funzionavano bene («rimediare alli bisogni dell'hospedale»). Camillo risponde:

«... Ho ricevuta una delle RR.VV. (Reverenze Vostre) nella quale mi comandava ch'io vadi in Genova; hieri hebbi la lettera et hoggi mi parto. Non mancarò d'adoperarmi che le cose vadino bene senza sorte d'imperio, ne di comandare a nessuno, ma solo essortargli, e forzarmi a dargli buono esempio nelle mie attioni. Se ad altro son buono mi commandino, e non mi sparagnino in nessuna cosa per servizio del Signore e della Religione» (Scritti, 342).

In quei giorni s'era riacutizzata la piaga alla gamba, poteva essere un motivo per differire il viaggio. Ma, nota il Cicatelli, «per dimostrare la sua pronta obbedienza, obbedì quasi volando e si partì».

Il Cicatelli continua: «Giunto poi in Genova e dato buon principio alle cose, quasi dolendosi della Consulta c'havebbe cominciato di nuovo ad

intricarlo nelle cose di governo, disturbando la sua santa quiete, e consolatione di spirito, tra l'altre cose, gli scrisse così:

... «Io in ogni altra cosa haverei pensato, eccetto questa, cioè che le RR.VV., m'havessero comandato di far questa visita. Ma per due cose la fo volentieri. Una per la santa obbedienza che tant'anni l'ho promessa et mai isperimentata. L'altra sperando che ci sarà il servizio di N.S. et il bene della mia Religione. Del restante sanno molto bene le RR.VV. ch'io ho comandato assai in vinti tre anni e più. È tempo ch'attendi a me stesso. E questo non per fuggire la fatica ma per gloria di S.D. Maestà e salute mia e della Religione. So che tutto questo le RR.VV. lo sanno e conoscono. Tuttavia li giuditij d'Iddio sono occulti. Mi rimetto alla santa obbedienza, et a tutto quello che sarà la santa volontà del Signore. Si ricordino che sempre sarò fedele ai miei superiori et alla mia Religione» (Scritti, 343-344).

3) Ma veniamo al versante dell'obbedienza come va recepita ai nostri giorni.

Anche questo voto è in sofferenza. Lo sanno i provinciali (e i vescovi), che si trovano intimiditi e bloccati, quando devono perfezionare qualche trasferimento. E tante volte ci rinunciano, riducendosi a prendere atto dell'aperto rifiuto. Frasi come: «da qui nessuno mi muove» non sono rarissime. Qualcuno si giustifica adducendo motivazioni di coscienza, come quel sacerdote genovese che, di fronte ad alcune disposizioni dell'arcivescovo nei suoi confronti, gli scrive una lettera, per altro molto rispettosa, firmandosi: dell'Eminenza Vostra illustrissima e reverendissima *disobbediente* in Cristo.

Non è certamente questo il paradigma della *formula di vita*, né degli articoli 37-41 della Costituzione. Questi anzi, accogliendo le istanze della teologia spirituale sull'obbedienza nel post-concilio, si fanno terribilmente esigenti. Non si tratta solo di obbedire al superiore che ordina, ma di obbedire tutti i giorni a quelle che sono le esigenze di Dio nei nostri confronti. Il modello della nostra obbedienza è il Cristo, del quale leggiamo: «Faccio sempre le cose che sono gradite al Padre» (Gv 8,29). «Diventò come un servo, fu uomo tra gli uomini e visse conosciuto come uno di loro. Abbassò se stesso, fu obbediente fino alla morte, alla morte di croce» (Fil. 2,7-8). «Il mio cibo è fare la volontà di Dio che mi ha mandato e compiere la sua opera fino in fondo» (Gv 4,34). Proponendo questo modello, Paolo diceva ai fedeli di Efeso: «Cercate ciò che è gradito al Signore» (Ef 5,10).

Per il Cristo, obbedire significa: vivere in comunione con il Padre, portare avanti la missione, amare fino alla fine. È l'atteggiamento biblico dell'uomo davanti a Dio: fare ciò che il Signore vuole. Obbedire, dare ascolto, prestare orecchio, e, naturalmente, eseguire; dare retta, seguire le direttive, rispettare il progetto di Dio. Tutta l'azione del Cristo è su que-

sta linea di graduale e completa esecuzione del progetto del Padre, e su questa linea dobbiamo metterci anche noi.

L'obbedienza così intesa dà la misura della nostra buona volontà:

- di rimanere fedeli al carisma, in quelle forme e con quelle modalità che i tempi comportano e che vanno costantemente ravvivate, anche attraverso la dinamica del gruppo comunitario assieme al superiore;
- di rimanere fedeli al vivere assieme, non come battitori liberi, ma in fraternità autentica e con spirito collaborativo. Programmare assieme, portare avanti la missione assieme, responsabilizzare assieme significa mantenere l'impegno religioso ad un buon livello di tensione e di progresso;
- di pregare assieme. La preghiera è in primo luogo ascolto di Dio, costante apertura alle indicazioni della sua volontà. Il Signore ci parla in molti modi, comprensibili solo a chi mantiene esercitato l'orecchio interiore. All'interno di questo quadro di riferimento non si sottovalutano né si ignorano gli eventi quotidiani significativi, i segni dei tempi, le istanze del servizio agli infermi, la voce dei poveri, le aspirazioni e anche le impazienze dei confratelli, le decisioni dei gruppi comunitari e dell'autorità. Al compito riconosciutole della teologia spirituale di «meditare» la volontà di Dio, dobbiamo aggiungere oggi quello di coordinare le libertà personali in ordine al progetto comune, di funzionare come memoria degli impegni assunti, di aiutare i singoli a mettere a frutto i propri talenti, di pacificare eventuali conflitti interpersonali, di essere elementi di armonizzazione e di supporto in ogni occasione.

Il superiore deve a sua volta evitare il gioco del «battitore libero». San Camillo costata l'ottimo spirito religioso della comunità di Napoli (di cento religiosi!) e ne fa risalire il merito al superiore: «prima dal Signore e poi dal suo esistere (stare) in casa procede questo»; «Veda V.R. quanto importa il suo raccoglimento (tenersi unito) con il fratello et dimorare in casa et visitare gli hospitali» (*Scritti*, 132).

4) Opportunamente, nel discorso, si inserisce qui il discernimento spirituale, definito un viaggio nella fede, cui far ricorso nelle situazioni di dubbio, di incertezza, di esitazione. C'è chi, contrariato o restio ad accettare disposizioni o direttive non condivise, ricorre al consiglio di terzi, ma il miglior consiglio, in definitiva, deve venire dall'anima, dal proprio centro interiore.

Perché il discernimento non sia viziato in partenza si esigono:

- capacità di ammettere che si possono avere dei pregiudizi, e lo sforzo di liberarsene;
- capacità di lasciarsi interpellare dagli avvenimenti e dalla molteplicità delle opinioni, mantenendo serenità e la maggior possibile operatività;
- desiderio di conoscere la verità e di prendere la decisione migliore, più

che di aver ragione e volere a tutti i costi far passare il proprio punto di vista;

- attenzione a ciò che gli altri dicono;
- non aver paura di verifiche e confronti;
- preoccuparci non soltanto di evitare il male, né soltanto di fare il bene, ma di scegliere il meglio;
- saper vivere l'amore e cercare l'amore anche in situazioni di conflitto. «Al di sopra di tutto ci sia sempre l'amore, perché è soltanto l'amore che tiene perfettamente uniti» (Col. 3,14).

5) Ho citato sopra l'atteggiamento del sacerdote genovese «disubbidiente in Cristo», ma ci sono anche esempi di segno diverso.

Theillard de Chardin è paleontologo notissimo nei circoli scientifici. Per decenni aveva lavorato nella Cina interna, negli scavi che portarono al ritrovamento del *Pitecantropus sinensis*, considerato l'anello di congiunzione tra l'animale e l'uomo. Impossibilitato a celebrare, scrive la *Messa sul mondo*, un testo di rara bellezza e di intensità spirituale, che si traduce in inno eucaristico per la potenza di Dio nel mondo. Della vita egli celebra la sintesi, dalle sue origini in organismi unicellulari, attraverso evoluzioni successive, in milioni e miliardi di anni, fino all'uomo, alla sua vicenda terrena e alla sua sorte celeste, la Risurrezione, che egli vede come il culmine, il trionfo della vita, il punto terminale di approdo nel processo evolutivo. Denunciato per inconsistenza teologica, visto con sospetto, costretto al silenzio e all'esilio, è consigliato a lasciare la Compagnia di Gesù. Egli dichiarò che non l'avrebbe fatto mai: si sentiva Gesuita nel fondo dell'anima. Morì il giorno di Pasqua, come aveva desiderato, perché l'evento pasquale gli sembrava essenziale, risolutivo per la storia del singolo uomo e per l'umanità, il giorno della ricapitolazione della vita in Dio tramite il Cristo.

Primo Mazzolari è sacerdote di grande intelligenza, uomo di pensiero e di buona penna, interiormente libero, coraggioso. Di lui sono note le anticipazioni profetiche, la teologia ecumenica, la decisa opinione per un cristianesimo sociale, la franchezza e l'audacia delle denunce, in un contesto di esemplare fedeltà alla sua origine contadina. Condannato anche lui al silenzio della penna e della parola, al vescovo che gli notificava le disposizioni romane, esprimerà per lettera la sofferenza e il disappunto, ma anche la volontà di accettare quanto gli veniva ingiunto. E si firma *obbedientissimo in Cristo*. La piena riabilitazione sopraggiunge postuma, ma puntuale⁽²⁾.

⁽²⁾ Sul voto di castità e di obbedienza, come su tanti aspetti della nostra consacrazione a Dio si leggono con profitto le riflessioni di p. Calisto Vendrame in: *Essere religiosi oggi*, Edizioni Dehoniane, Roma, 1989, pp. 111-116 e 131-154.

→ 8. «Et servizio delli poveri infermi ancorché fussero appestati, ne i bisogni corporali et spirituali, di giorno et di notte, secondo gli verrà comandato...»

1) È stato attraverso una simpatica dinamica di gruppo (la dinamica di gruppo non l'abbiamo dunque scoperta noi...) che la terminologia del servizio è entrata nella storia della vocazione camilliana. Leggiamo il Cicatelli:

«Vedendo Camillo che la sua compagnia andava ogni giorno crescendo, particolarmente intendendo che molti cittadini come forestieri desideravano sapere chi loro fossero e come si chiamassero, pensò essere bene anzi necessario imporgli alcun nome per farla meglio conoscere e distinguere dalle altre congregazioni. Unito adunque un giorno con tutti i suoi compagni che ancora non potevano arrivare al numero di dodici propone loro questo pensiero. I quali, dopo aver fatto molto discorso sopra ciò, spinti dalla loro gran carità verso gli infermi (che da loro erano tenuti in conto di Signori e Padroni) avevano quasi risoluto di chiamarsi li servi degli infermi. Ma, sovvenendogli poi che nella chiesa d'Iddio vi era una religione chiamata dei servi, per non creare confusione cessarono da quel parere. Ricordandosi poi Camillo che nel santo Evangelio si faceva più volte menzione del nome di ministro, per imitare Gesù Cristo nella santa umiltà si contentarono di essere chiamati "li Ministri degli infermi". Col quale nome, d'allora in poi, fu sempre chiamata la congregazione, essendosi fino a quel tempo chiamata la compagnia del p. Camillo» (Cicatelli, 70).

Prende così rilievo il concetto - denso di modalità operative - che la cura del malato non è atto facoltativo, ma atto dovuto, e che il precetto dell'amore deve esprimersi in fatti concreti e non ridursi a parole o rimanere al livello di pura dottrina. Fa piacere osservare che il termine «servizio», cristiano a ventiquattro carati, è stato recuperato da alcune legislazioni moderne attinenti la sanità: la riforma italiana si intitola: *Servizio sanitario nazionale*, e quella canadese qualifica come *servizio* le risorse cliniche esistenti all'ospedale: servizio di radiologia, di laboratorio, di medicina nucleare ecc., perfino di pastorale per quello che riguarda l'assistenza religiosa.

2) Come sfondo al tema del servizio ricordo l'affresco del Beato Angelico nella cappella di Nicolò V in Vaticano: S. Lorenzo distribuisce i soccorsi ai poveri. Al papa, che proveniva dalla famiglia Medici di Firenze ed era portato ad una politica di prestigio, l'affresco ricordava ogni giorno, all'ora della preghiera, il dovere del servizio ai poveri. Lorenzo campeggia nel centro della scena ed è il punto di raccordo di dodici persone bisognose, ma piene di compostezza e dignità. L'aiuto doveva aver

luogo da pari a pari, naturalmente, non da posizioni di potere. Le donne del gruppo sembrano delle regine, i quattro bambini dei figli di re, il cieco ha movimenti e volto stupendi.

3) La definizione dell'appartenenza cristiana come servizio al prossimo risale a Gesù. Di lui, in alcuni versetti riassuntivi della figura del Cristo, Paolo dice: «Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo *la condizione di servo* e divenendo simile agli uomini» (Fil 2,6). Ai discepoli che manovravano attorno a lui per godere delle precedenza, egli disse chiaro ch'erano fuori strada. Il suo «regno» non si costruiva sul modello dei regni terreni, dove chi comanda gode di prestigio e di potere; al suo seguito, «*se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti*» (Mc 9,35). Questo modello di grandezza rovesciava quello comunemente in voga (allora come oggi), che misurava il valore della persona dal posto che occupava nelle gerarchie del potere, o del censo, o dal successo militare e civile, dalle opere dell'intelligenza ecc. Nulla di simile nel Cristo. Scrive il Congar: «Nell'ordine del Vangelo, come in quello delle società terrestri, ci sono i grandi, i primi. Nelle società terrestri questi fanno sentire la potenza, si comportano da capi; tutto il rapporto tra gli altri e loro, consiste da una parte in un rapporto di sudditanza e dall'altra di dominio. La strada che porta al rango di primo o di grande secondo il Vangelo è tutt'altra, anzi contraria. È di cercare una situazione o un rapporto, non di potenza, ma di servizio, di *diaconos*, servitore, di *doulos*, schiavo, uomo di fatica. Queste due parole occupano un posto assolutamente centrale nelle categorie che servono a definire la vita cristiana»⁽³⁾.

4) Il concetto di servizio si sviluppa a partire dal comandamento dell'amore al prossimo, che è, assieme all'amore di Dio, il precetto base della vita cristiana. L'amore al prossimo non può ridursi a sole espressioni dottrinali, pronunciate a fior di labbra con ricchezza di argomentazioni, ma separate da un contesto di azioni concrete; deve tradursi nei fatti, in opere tangibili, in comportamenti. Leggiamo in contro luce la *formula di vita*, e vi troveremo queste parole del N.T. «Ciascuno di voi metta a servizio degli altri la grazia ricevuta...» (1 Pt. 4,10), si consideri «servo della comunità» (Col 1,25), «servo della nuova alleanza» (2 Or. 3,6), della giustizia (2 Cor. 11,15), «di Cristo» (2 Cor. 11,23 ss.). Chi esercita un ufficio (chiaro riferimento al servizio diaconale, su base volontaristica, vedi At 6,1 ss.), «lo compia con l'energia ricevuta da Dio» (1 Pt. 4,11). Vi leggeremo anche l'attitudine fondamentale del Cristo. Egli «non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mt. 20,28). Non è l'uomo del comando, ma della comunione; non del dissociamento delle persone, ma dello

⁽³⁾ In: *Servizio di povertà nella chiesa*, Borla 1964.

stato di servizio, per alleviare le difficoltà e far circolare in tutti lo spirito di Dio, «tutto in tutti» (1 Cor 15,28); non per far scomparire ogni diversità, ma perché lo spirito di Dio d'amore circoli nelle vicende di ognuno o in tutte le esperienze umane.

5) Vi troveremo anche tutta la straordinaria ricchezza delle iniziative di chiesa a favore dei malati, che mettono in luce l'attitudine del servizio. Questa fu in singolare onore nella chiesa primitiva. Valga per tutte la testimonianza di Aristide, un apologeta degli inizi del II secolo, che così scrive all'Imperatore Adriano: «I cristiani fanno del bene al prossimo. Tutto ciò che non vogliono che gli altri facciano a loro, non lo fanno a nessuno. Soccorrono coloro che li offendono, rendendoli amici: fanno del bene ai nemici. Quanto ai loro servi e serve, se ne hanno, o ai loro ragazzi, li persuadono a farsi cristiani per l'amore che ad essi portano, e quando lo sono divenuti, li chiamano semplicemente fratelli. Sono miti, buoni, riguardosi, sinceri. Si amano fra di loro. Non disprezzano la vedova. Salvano l'orfano (nella cultura del tempo, la vedova e gli orfani non godevano di nessuna protezione). Colui che possiede, dà senza mormorare a colui che non possiede. Allorché incontrano dei forestieri (altra categoria sfavorita), li fanno entrare in casa e ne gioiscono, riconoscendo veramente in essi dei fratelli. Quando un povero muore, contribuiscono secondo i loro mezzi ai funerali. Se vengono a sapere che alcuni vengono perseguitati o messi in prigione o condannati per il nome di Cristo, mettono in comune le loro elemosine e ad essi inviano ciò di cui hanno bisogno, e, se lo possono, li liberano»⁽⁴⁾.

La *Didachè Apostolorum*, del II secolo (e il nome dice che tutte queste scritture sociali della chiesa che cresceva e si organizzava risalivano agli apostoli), divide il territorio dei vescovi in quartieri, e a ciascuno designa un diacono (servitore), perché sia «l'orecchio, l'occhio, il cuore, l'anima del proprio vescovo» per i malati e i poveri. Fa speciale menzione degli «anziani che non hanno più forza» e dei malati colpiti da malanni disabilitanti. Tertulliano ci dà notizia di «depositi della carità» che si rinnovano di continuo per la morigeratezza dei fedeli e l'attitudine generalizzata alla solidarietà⁽⁵⁾.

Presentare ora l'attitudine del servizio lungo il decorso della storia della chiesa significherebbe ridescrivere questa storia nelle manifestazioni più belle e più fedeli al vangelo che l'hanno contraddistinta. Il discorso ci porterebbe lontano e preferisco mettere in evidenza lo spirito di servizio nella nostra chiesa contemporanea.

Il servizio è divenuto il motivo tematico ricorrente della formazione

⁽⁴⁾ Cfr. D. CASERA, *Chiesa e salute*, EP, 1991, p. 30.

⁽⁵⁾ *Ib.*

pastorale dei credenti. Ci ha sensibilizzati ad esso la parola e l'azione di Giovanni XXIII. Non che prima non se ne parlasse, ma forse della vita cristiana si sottolineavano altre dimensioni. La nota pastorale dei vescovi che ha seguito il convegno dei cattolici italiani del 1985, ci ha ricordato che la vitalità della chiesa si misura sul metro del servizio riconciliato con la gente: si dirige a tutti, non solo a gruppi ristretti; ma la gente povera, partecipa alla storia delle persone; ascolta e aiuta tutti ad ascoltare, per far crescere nella verità e nella responsabilità di fronte all'appartenenza cristiana; parla il linguaggio che parla la gente; sa leggere i bisogni, le povertà, le emarginazioni; fa di ogni canonica e di ogni associazione di ispirazione cristiana un osservatorio permanente, capace di seguire le dinamiche dei problemi e di capirle, ma soprattutto abilitato a coinvolgersi in diretta quanto è il caso e coinvolgere la comunità ecclesiale in modo sistematico. Ogni canonica, ogni centro di volontariato sociale, ma è meglio dire ognuno di noi, dovrebbe essere in possesso di un radar molto sensibile, in grado di captare le situazioni di sofferenza della gente. Ognuno di noi dovrebbe emettere le micro-onde della propria sensibilità e disponibilità, e recepire selettivamente i segnali che riflettono le sofferenze delle persone, interpretarle in maniera adeguata, intervenire in maniera efficace. Ognuno di noi dovrebbe realizzare la metafora del radar, sopra il quale, in un aeroporto moderno, si svolge, confuso e nevrotico, il traffico delle aeromobili. Un traffico sciagurato se non ci fosse il radar, questo localizzatore elettronico, che rileva la posizione e la distanza dell'aereo nella fase delicata dell'atterraggio, ne assume le difficoltà, lo accoglie nel suo campo visivo e lo accompagna fino a quando non s'è posato dolcemente sul campo. Una parabola della vita, assimilata ad una navigazione irta di difficoltà e turbolenze, e affidata alla solidarietà di radar sensibili - gli amici, gli operatori sociali, i volontari - per procedere più sicura e serena.

6) Qualcuno potrà dire: non mi manca la disponibilità a prestare aiuto, ma mi sento io stesso tanto fragile, privo di qualità, impacciato. Per rispondere a questa reale difficoltà, la teologia pastorale invita a considerare la via del soccorso alle persone indicata da Cristo, che fu soccorritore e guaritore nel momento della più totale impotenza, sulla croce. Per chi desidera recar aiuto, la stessa teologia ha coniato il termine di *guaritore ferito*. Il volontario avverte molto forte il senso del limite, si sente sprovveduto e incapace, «ferito», ma può fare di questa avvertita angustia una fonte di aiuto, di «guarigione» per gli altri, diventa «guaritore ferito». Questo è possibile per l'efficacia insita nel riconoscimento di un destino comune di fragilità, con le sofferenze emotive che l'accompagnano. La sensazione del comune destino produce attitudini di comprensione, di partecipazione sincera, di amore; il rapporto si fa umano e genuino, non rimane a livelli superficiali e rende possibile anche la comunicazione del messaggio dell'affidamento a Dio.

7) L'attitudine evangelica del servizio è più che un'etichetta per determinate occasioni; è un «habitus», una dotazione permanente, una «quasi natura», che si intravede nel calore umano, la benevolenza, l'autenticità, la discrezione, la disponibilità, il rispetto della persona. Mi porta a scoprire il valore dell'«altro», ad apprezzarlo per quello che è, ad accoglierlo senza pregiudizi, a prestar attenzione alla sua esperienza di vita, e a liberare nei suoi confronti quelle forme di aiuto – materiale, psicologico, spirituale – che le situazioni suggeriscono.

8) Ho iniziato questa conversazione presentando l'affresco del Beato Angelico, di san Lorenzo che distribuisce i soccorsi ai poveri. Questi sono 12, di varia estrazione. Ma si presentano tutti con compostezza e dignità, sia negli abiti, quasi regali, che nei volti espressivi. Trascendono la loro situazione di povertà e, alcuni, di accottonaggio. La concludo con un altro noto affresco dello stesso pittore: l'annunciazione, nella cella n. 3 del convento S. Marco a Firenze. Il tema dell'Annunciazione era molto caro all'Angelico, lo ha trattato più volte, con dettagli diversi. Questa, di S. Marco, non presenta gli usuali elementi decorativi, come il porticato leggiadro, le colonnine leggere e i capitelli, il giardino fiorito, Adamo ed Eva cacciati dal paradiso terrestre in alto a sinistra, il raggio di sole che attraversa tutta la storia dell'umanità e si fissa sulla vergine, ecc. Qui tutto è ridotto all'essenziale: fa da sfondo l'intonaco a calce, siamo in una casa qualunque, gli abiti e le aureole non sono decorati. Davanti all'angelo che le annunciava il mistero, Maria è presentata in atto di inginocchiarsi sul predellino artigianale e dichiarare la sua disponibilità: «Ecco la serva del Signore!». Giorgio La Pira, professore universitario, parlamentare, sindaco di Firenze, abitava quella cella: la madonna della disponibilità gli faceva buona compagnia e gli ricordava ogni giorno di rendere ricca la vita nell'impegno per gli altri e nel servizio.

9. «Ricordandosi della verità, Cristo Gesù, che dice: "Tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me" (Mt. 25,40), dicendo altrove: "Ero malato e siete venuti a curarmi" (Mt. 25,36), venite voi che siete i benedetti dal Padre mio, entrate nel regno che è stato preparato per voi fin dalla creazione del mondo» (Mt. 25,34)⁽⁶⁾.

1) Leggiamo nella Lettera Testamento:

«... Pienamente parlando, et con verità, quasi si può dirne essere stato questa fondazione miracolosamente fatta per gloria di Sua Divina

⁽⁶⁾ I testi evangelici della Formula sono nel latino orecchiato della Volgata. Noi li riportiamo in italiano dalla Bibbia in lingua corrente, LDC 1985.

Maestà et per tanto beneficio dell'anime et delli corpi del nostro prossimo, tanto necessario al christianesimo, tanto conforme al santo evangelio, et alla doctrina di Cristo nostro Signore, che tanto l'esaggera (l'esalta) sí nella vecchia come nella nova Scrittura, et con l'esempio della sua santissima vita in curar gli infermi con guarire tutte sorte d'infermità» (*Scritti*, 453, 9-16).

La vocazione camilliana è nata dalla confrontazione della realtà ospedaliera del tempo con la dottrina e i comportamenti di Cristo verso i malati. Ho già scritto in un mio libretto. Leggendo la biografia del santo, «ci troviamo di fronte a due tavole di un dittico: l'uno, la triste realtà di un servizio carente, l'aperto dispregio della persona, le villanie a getto continuo, il pigliarsi gioco della malattia, il trastullarsi nel maltrattare. E, a livello gestionale, i chiari segni della carenza etica, del disinteresse e di una corruzione sfacciata e indisponente. Nella seconda, sono incise le parole del Vangelo: "ero malato e siete venuti a curarmi... tutte le volte che avete fatto qualcosa a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me". Questo e gli altri versetti nominati nella *Formula*, rappresentano i leit-motive dell'insegnamento di Camillo e della sua scuola di carità. Per lui era una certezza: la forza del rinnovamento assistenziale andava attinta alla scuola di Gesù»⁽⁷⁾.

I rimandi al vangelo della *Formula* costituiscono la base portante della riforma. Per lui e per i suoi religiosi, una corretta lettura del vangelo non poteva tradursi che in costante e generoso servizio agli infermi.

2) Potrei elaborare a lungo attorno ai riferimenti evangelici della *Formula*, ma ritengo più utile e persuasivo leggere con voi questa lettera di san Camillo ai professi e novizi di Napoli. Essa ricalca e sviluppa il testo della *Formula* con un dettato avvincente, che gli viene dallo scrivere cose pensate e vissute nell'intimo, anche se la punteggiatura e il gioco delle coordinate non rispettano le regole dello stile.

«Pax Christi». Cariss.mi et amati.mi fratelli in Xto Gesù:

Sebbene queste quattro righe saran per salutare tutti nel Sig.re cossi professi come novitij, nondimeno, (a un certomodo) sarà in particolare per i motivij accertati poi della mia partenza di costà. Hora nel Sig.re dico che sibene non sono con le carità loro corporalmente, nondimeno sempre mi stanno presenti nelle mie indegne orationi e sacrificij a Gloria di Sua Dna Maesta, desiderandoli quella vera perfettione, che l'anima mia desidera, il che spero nel Signore pei suoi infiniti meriti che ce la concederà, poiche a questo fine ci chiamò nella Religione e Religione nuova dove il Signore indubbiamente vorrà fondare questa pianta sua con fare molti perfetti operaij et dargli abundantissime gratie, resta che noi piglia-

⁽⁷⁾ In: *Servire con ogni perfezione i poveri infermi*, EP. 1987, p. 16.

mo il verso in servirci di cossí optima e buona occasione per la nostra perfezione, e pertanto Fratelli miei carissimi imitiamo il Servo prudente dell'Evangelio, e le Vergini Savie del istesso Evangelio. Voglio dire che riconosciamo la forza del nostro istituto, perché questa è la volontà del Signore volendo dilatare questa sua pianta in molte città del Christianesimo, per aiutare tante migliaia d'anime che del continuo stanno in pericolo della lor salute, O' felice, e beati noi se tal bene sappiamo riconoscere; e se contento et allegrezza speciale si ritrova tra Religiosi, noi non habiamo la minor parte, poiché tante buone nove ci da il suo statuto, non è forse buona nova quella che il Signore ci dice: *infirmus eram, et visitastis me, venite benedicti Patris mei*; si anco in altro logo, *quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis*, di più che con quella misura, che misuriamo il prossimo nostro saremo ancor noi misurati, et per corroboratione ancora di questo che detto habiamo, ricordamoci di quelle parole che S. Giacomo Apostolo – parla lo Spirito Santo per bocca sua – disse: questa esser la vera religione: visitar gl'orfani e vedove nelle loro tribolazioni, e custodirsi immacolato da questo secolo e questo diceva ch'avanti il Padre eterno piaceva.

Non mancariano infiniti altri ricordi che habiamo nelle Sacre scritture, poiché altro non tratta sí la nova come la vecchia che di questo: che è sovvenire et aiutare i nostri prossimi nelle opere di carità, sí corporali come spirituali, et a questi tali che fedelmente eserciteranno questo esercizio per piacere al cuore del Signore gli saran date abundantissime gratie in questa vita e nel altra la gloria eterna. Pertanto Fratelli Carissimi riconoscendo tanta misericordia che il Signore c'ha fatto in darci cossí optima e buona occasione per la nostra salute, non lo pagamo d'ingratitude non profittando bene il tempo e non pigliando al verso le cose che il Signore ci manda, perché in varij modi vorrà provarci e vedere se siamo servi fedeli o no, poiché il vero servo e fedele non è solo camminare per calma e bonaccia, ma sarà bene quando con fortuna e tempesta del mare saprà navigare e fuggire i scogli, dove possono pericolare la barca, mirando sempre di pervenire al desiato porto dove si ritroverà il vero riposo e contento. Ricordiamoci anco deli propositi che alcuna volta habiamo concepiti nel oratione, et altri esercitij spirituali. Ho voluto dir questo siben credo che non sia di bisogno, sperando nel Signore nostro che cossí come l'ha chiamati in questa vocatione cossí anco gl'havrà donato un cuore fermo e stabile di sopportare e patire tutte quelle cose che sia per honor suo, e profitto loro spirituale riguardando alla perseveranza poiché nessun sara coronato, senon quelli che virilmente per amor del suo Signore combatterà. È piaciuto al Signore di visitarci costà un poco con alcune infermità, e morte; ma questo Fratelli miei è misericordia che il Signore ci fa se noi la sapremo conoscere, poiché li giuditij suoi sono occulti, e piglia quelli che vuole, e quando li piace, e vede quando è il tempo e sa il tutto, voglio dire ch'ha piaciuto al Signore di pigliarsi costà quattro Fratelli, e darci il

paradiso con poco lavoro, levandoli dal secolo e farli morire nella Religione e nel suo servitio poiché il Signore non risguarda tanto all'opere nostre quanto alla buona disposizione del cuore, síché potemo tenere che questi buoni Fratelli siano andati a godere il Signore e possederlo per sempre mai, síché come habiamo detto il Signore tutte queste cose manda per profitto nostro per ammaestrarci, e farci perfetti. Resta che cossí l'intendiamo e mettiamo in esecuzione. Ha piaciuto anche al Signore visitare il P. Biagio, sperando che li restituirà la pristina sanità in suo servitio et anco agl'altri Fratelli infermi. Di ogni cosa Fratelli miei cavamo frutti e come a veri servi del Signore agiutiamo questa pianta, perché il Signore starà con essonoi e del tutto ne caverà bene. Non dirò altro per hora: il Signore vi benedichi e vi faccia perfetti servi suoi» (*Scritti*, 162-164).

3) La trasposizione di questi testi nella mentalità e nell'ordito della nostra giornata tra i malati – non a livello labiale, ma vissuta, risentita come vera e conducente ad azioni spontanee, quasi una seconda natura, non è facile. La rende possibile la graduale maturazione della nostra identità camilliana, alla scuola del Vangelo e di san Camillo de Lellis.

10. «Dice il Signore: con la stessa misura con cui voi trattate gli altri Dio tratterà voi (Lc. 6,38). Attenda dunque al senso di sí perfetta verità, consideri quest'ottimo mezzo per acquistare la preziosa margarita della carità, della quale dice il santo vangelo: "Quando uno ha trovato una perla di grande valore, va a vendere tutto quello che ha e compera quella perla" (Mt. 13,46). Imperocché ella è quella che ci trasforma in Dio, et ci purga d'ogni macula di peccato, perché l'amore copre la moltitudine dei peccati».

1) Prestiamo attenzione al lessico familiare a Camillo quando parla della nostra vocazione specifica. Essa è «ottimo mezzo per acquistare la pretiosa margarita della carità», «tanto capitale di gratia dal Spirito Santo», «gran guadagno», «ci trasforma in Dio», «ci purga da ogni macula». Accostiamo queste espressioni alle altre, sparse nelle lettere. La vocazione è «talento sí grande che nostro Signore ci ha posto nelle mani per conseguire la santità della vita e poi la gloria eterna» (*Scritti*, 453). «Miserabili noi se soteraremo (sotterreremo) cusí bon talento» (*Ib.*, 322); «O felici li ministri dell'infermi se bene spenderà il talento che il Signore ne ha dato» (*ib.*, 332); l'istituto è «la santa vigna» nella quale lavoriamo per «piacere a Dio, gradirgli e servirlo, né bisogna piegare alla destra né alla sinistra, ma camminare dritto» (*ib.*, 397); «la pianta della quale tanta gloria di Dio se ne aspetta» (*ib.*, 455; 123); «umile pianticella» (*ib.*, 95, vedi anche 135); «pianticiola»: «Il Signore vole che per perfitionare questa sua

povera pianticiuola» (*ib.*, 89); «barchetta»: il Signor «sta con esso noi et vole dar vento alla vela a questa sua barchetta» (*ib.*, 132); la religione dei ministri degli infermi è «santa» (*ib.*, 463) e «fà tanta grand'opera di pietà con li poveri» (*ib.*, 247). L'ospedale di Genova è il suo «nido», dove è lieto di trovarsi a lavorare «per gratia del mio Signore che me fa la grazia et spero che me la darà per questi altri quattro giorni che resta di vita» (*ib.*, 332). L'ospedale di Santo Spirito è «un bellissimo giardino tutto pieno di fiori e frutti che stava vicino al castel S. Angelo» (*Cicatelli*, 377).

Le immagini del nido e del giardino fiorito rapportate alla realtà di corsie che accoglievano la miseria e la sofferenza di relitti umani sono indubbiamente forti, ma è a questi livelli che egli viveva la missione. Ed è per questo spirito illuminato e spontaneo che egli fu una forza attrattiva e trascinatrice per i giovani religiosi. Tingeva la penna nel vivo delle sue convinzioni quando scriveva ai novizi di Palermo:

«Se ogni giorno vi spendessimo mille vite in servitio suo, non li retribuiremmo la minima parte dell'obbligo che li tenghiamo; non dobbiamo mancare dal canto nostro di fare tutto il possibile per farli sempre cosa grata, tanto più che s'è degnato darci tanta buona occasione di piacerli come il servitio nelli suoi membri, che sono li poveri infermi, quali ha specialmente commessi alla nostra cura; e però carissimi miei Fratelli non vi intepidisca in questo essercitio così accetto al Sig.re né la continua fatica, né la battaglia che vi dà continuatione il demonio nostro nemico, né meno la ripugnanza che in ciò fa la carne nostra, quale sempre cerca di fuggire la fatica e seguire le delitie, anzi di continuo cercate con diligenza di avanzare sempre più nel fervore della carità verso li poveri infermi, sapendo sicuramente che chi così farà, riceverà da N.S. Iddio premio tale, che riputerà per ben impiegate tutte quelle fatiche e travagli che haverà speso in simile servitio, con che facendo fine benedico, e li prego dal Sig.re continua perseveranza nel suo servitio et ogni accrescimento di virtù». (*Scritti*, 278).

2) Recentemente il «Corriere della sera» ha pubblicato un servizio da Milano sull'umanizzazione degli ospedali. Potendo disporre di 61 milioni, il gruppo del Luigi Sacco, incaricato di studiare un progetto e di renderlo esecutivo, ha proposto che ogni dipendente dell'ospedale in diretto rapporto coi malati portasse un cartellino di riconoscimento. Ha proposto inoltre che si diffondesse tra i malati un opuscolo indicante i loro diritti e i doveri; che si migliorasse la segnaletica per facilitare l'orientamento; e che gli addetti all'accoglienza fossero sensibilizzati alle tecniche di comunicazione proprie delle strutture alberghiere e si impegnassero a rendere tutto operativamente più agibile facendo evitare attese sfibranti e lungaggini burocratiche. Un vero *lifting* d'immagine, tendente a spianare le rughe. Benissimo. Un dovere elementare. Ma il concetto sotteso, l'idea propulsiva del rinnovamento doveva essere il seguente: l'ammalato va

trattato come un cliente. Cioè come un avventore, che, in cambio di determinate prestazioni, paga in proprio, come in una clinica di lusso.

Ritengo che una formula anche soltanto laica poteva spingersi più in là, attingendo a principi etici più convincenti.

L'assistenza ai malati propugnata da san Camillo doveva muoversi su di un duplice fronte, quello professionale (e qui la situazione attuale ha le carte in regola) e quello etico-morale, cioè, in definitiva, umano. Qui il fronte è in sofferenza. Per gli operatori sanitari, cui san Camillo affidava anche compiti spirituali – una dimensione che oggi si va riscoprendo nell'ambito di una medicina per la persona – egli ha lasciato un codice di comportamento del più alto valore umano, indicando su quali linee conduttrici va portato avanti un progetto di riforma, di personalizzazione delle cure, di umanizzazione. Il discorso è di sostanza, non di moralizzazione.

Ripresento le dotazioni umano-morali che Camillo esige da chi assiste gli infermi.

a) *Affetto materno*. «Desideriamo con la grazia di Dio servire a tutti gli infermi con quell'affetto che suole un'amorevole madre assistere al unico figliuolo infermo» (*Scritti*, 73).

Può sembrare affettazione e quasi sdolcinatura, in lui, rude soldato, rotto a tutte le fatiche. Ma la psicologia moderna ripropone il valore della tenerezza nello stabilire una relazione di aiuto, tanto più che molti bisogni psico-morali evidenziati dallo stato di malattia sono da rapportarsi alla carenza di affetto materno nella prima infanzia.

b) *Amorevolezza*: sinonimo di cordialità, di benevolenza, di comprensione, anche di dolcezza, non di forma, ma spontanea, per l'abitudine di considerare positivamente le persone, senza riserve o pregiudizi, per il solo fatto che si tratta di persone.

c) *Mansuetudine*: oggi traduciamo con mitezza, bontà. Camillo era di carattere passionale, ed era stato, in gioventù, anche un prevaricatore, un prepotente; nei confronti dei suoi seguaci, quando gli sembrava che non compissero il proprio dovere o battessero la fiacca, o non fossero abbastanza disponibili né osservanti delle regole, ebbe atteggiamenti severi, anche duri; ma in presenza dei malati la bontà gli era diventata una seconda natura, gli illuminava anche il volto, come il Cicatelli ci dice in uno splendido capitolo riassuntivo del modo con cui serviva gli ammalati (*Cicatelli*, 227-263).

d) *Modestia*: intendeva il rispetto della sensibilità del malato, il diritto alla sua intimità, la correttezza e il riserbo: «Quando pigliava alcun di loro in braccio per mutargli le lenzuola esso faceva ciò con tanto affetto che pareva maneggiare la propria persona di Gesù Cristo... quando lo posava sopra alcun altro letto usava una diligenza mirabile che non stasse scoper-

to, né con la testa bassa, né che pigliasse freddo, ovvero che non mostrasse alcuna parte del corpo ignuda...» (*Cicatelli*, 228).

e) *Piacevolezza*, o giovialità, o buona grazia, il contrario di selvatichezza e scortesia. «Nessun codice prescrive il sorriso, diceva Paolo VI, ma voi lo potete dare». Sulla piacevolezza Camillo ritorna a più riprese. «Nessuno si presenti al malato con la fronte triste o tesa», e noi potremo aggiungere fotografando atteggiamenti frequenti: indifferenza, disaffezione, senza nessuna partecipazione, senza anima. Non è soltanto la medicina che cura, ma il modo con cui la si porge.

f) *Rispetto*: della persona, dei suoi bisogni, della sua dignità della malattia o per il cattivo carattere ecc. Nella persona del malato dobbiamo riconoscerli come fratelli, partecipi della stessa vicenda umana, indubbiamente differenziati, ma sostanzialmente uguali. Le stesse dotazioni di base, le stesse propensioni e reazioni agli eventi, le stesse tensioni psicologiche e spirituali, come uguale è la direzione verso la quale ci avviamo, la morte, che nella visione cristiana si colora di risurrezione. Siamo diversi, ma alla fine qualcosa ci livellerà, la morte e la risurrezione.

g) *Onore*: sul piano umano rimandiamo ad una tradizione che ci viene dall'Africa. Quando un uomo maltratta un altro uomo, gli africani gridano: smettila, non maltrattarci (non dicono: non maltrattarlo): maltrattando lui, maltratti noi, maltratti la natura umana che abbiamo in comunione, maltratti dei fratelli! E quando vedono gli avvoltoi che si lanciano sul cadavere, dicono: Lasciateci! non: lasciatelo! Colpendo lui, colpite noi, colpite un fratello col quale ci sentiamo solidali.

Sul piano cristiano: anche per loro il Cristo si è fatto uomo, anche a loro il Cristo si è accostato e si accosta con amore, anche per loro ha fatto l'esperienza del dolore e della morte, e in questa ha innestato la forza della risurrezione.

3) Ma può avere un qualche significato trasferire nei nostri comportamenti un codice di condotta che poteva valere nel secolo XVI?

Ho presente Teresa di Calcutta, come ci viene presentata nel romanzo di Dominique Lapierre: *Più grandi dell'amore* (Mondadori 1990).

Nel 1985 New York s'è trovata di fronte, in tutta la sua drammaticità, al flagello dell'Aids: 2140 persone colpite, il doppio dell'anno precedente. Il sindaco, che pure in nove anni aveva saputo risolvere problemi enormi, si trovò in difficoltà a creare delle strutture cliniche di accoglimento. Venne in suo aiuto il card. O'Connor, mettendo a disposizione un edificio di cinque piani, che fu subito ristrutturato. Ma non si trovava il personale. Ogni possibile soluzione arenava quando si pronunciava quella parola: Aids! Il cardinale fece ricorso a Madre Teresa che accettò.

Il giorno di Natale, all'inaugurazione della casa, madre Teresa disse ai giornalisti: «Ogni ammalato di Aids è una incarnazione di Cristo. Gesù è nato in questa notte e io voglio aiutare tutti a nascere alla gioia, all'amore, alla pace».

Ma l'adattamento delle suore a New York fu molto duro. Sr. Paola, a Calcutta, aveva assistito 50 mila moribondi in vent'anni, senza nessun controllo che non sia quello della coscienza, ma qui, non finivano più le ispezioni dei vigili del fuoco, dell'ufficio d'igiene, di quello della tutela dell'ambiente, dei servizi sanitari; bisognava sottoporsi a esercitazioni antincendio, chiudere i minimi rifiuti in un contenitore a chiusura ermetica; tutti questi meticolosi inceppamenti di una città americana sembravano altrettanti ostacoli alla loro missione di carità. Erano arrivate con l'idea di aiutare i moribondi a morire in pace, ma qui era tutto diverso. Il coordinatore dei servizi tiene loro questo discorso: «I nostri malati non sono dei poveretti raccolti per le strade. Sono americani nel fior degli anni stroncati da un virus mortale. Non bastano un letto, un bagno quotidiano, un po' di cibo e delle parole di conforto. Come tutti i cittadini di questo paese hanno diritto di essere adeguatamente curati. Noi dobbiamo pensare in termini di analisi, di fleboclisi, di iniezioni, di ossigeno, di medicinali. Avevo l'impressione di essermi espresso in arabo o in cinese. Il mio ragionamento era totalmente estraneo alla mentalità di queste donne», pur benemerite dell'assistenza in un contesto diverso. Ma eran donne motivate. Si resero conto che presentarsi col solo armamentario religioso in America sarebbe stato un tornare indietro di cento anni, e subito si adoperarono perché tutte le risorse cliniche cui dovevan far ricorso avessero un'anima. Sr. Armanda era stata sempre molto attenta agli altri. Più che mai in America le sue armi erano la dolcezza dei gesti, il dono d'intuire ogni minima sofferenza e ogni piccolo turbamento, l'intensità dello sguardo, la purezza del sorriso. Dava ad ogni malato la sensazione d'essere al centro del mondo. «Mai nessuno, mi ha accostato con tanta tenerezza, dirà un malato». Il coordinatore dei servizi divenne presto fiero delle sue infermiere, fino a dire: «La sola fortuna per un malato di Aids è di capitare nelle loro mani».

Il lungo racconto si conclude con la morte di Joseph Stein, un malato difficile e ribelle. Attorno al suo letto avevano fatto cerchio tutti quelli che, malgrado il suo carattere, l'avevano amato e curato, il medico («Non ero lì per fare il medico, dirà, ero semplicemente lì»), le suore, le infermiere volontarie. «Joseph li guardò lungamente l'uno dopo l'altro, cercando di esprimere a ciascuno la propria gratitudine. A fatica ispirò un po' d'aria e in un soffio sussurrò: "Siete tutti anche più grandi dell'amore"». Quello che gli restava di vita si spese su queste parole» (p. 402).

Esame di coscienza sul brano delle beatitudini (Mt 5,1-11).

È il discorso programmatico di Gesù per chi entra a far parte del regno di Dio. Qualcosa come una «magna charta», una costituzione fondamentale. Di qui l'importanza di confrontarci ad esso, di vedere in quale misura l'abbiamo recepito, è entrato nel nostro costume, nel nostro modo di vivere col Signore. È come la trama di un progetto di vita di fronte al quale non possiamo restare indifferenti, né ridurci solo ad ammirarlo sul piano letterario, come si ammira questo o quel brano di un poeta sommo.

— *Beati i poveri in spirito* – coloro che sono poveri davanti a Dio (Bibbia in lingua corrente), coloro che hanno un'anima da poveri (Bibbia di Gerusalemme) – *di loro è il regno dei cieli.*

Data la difficoltà a vivere oggi – in quest'epoca di consumismo – la povertà effettiva, che rimane pur sempre in programma per il discepolo (cf. la povertà in san Camillo), chiediamoci in quale misura siamo *poveri in spirito*, come *i poveri di Jahvé*, «umili del paese, che ubbidiscono ai comandamenti del Signore, cercano di fare quel che è giusto e di essere semplici davanti a Dio» (Sof 2,3); non necessariamente degli sprovveduti, ma neppure ricchi, non ridotti alla miseria, ma neppure viventi nel lusso; consapevoli dei propri limiti, e anche dei propri peccati, viventi in sobrietà e semplicità, senza ambizioni terrene, in buoni rapporti con gli altri e disponibili ad aiutare; per l'affermazione nella vita, per il superamento delle difficoltà, fossero queste di ordinaria o anche di straordinaria natura, più che in se stessi ponevano la loro fiducia in Dio, a lui quotidianamente ricorrevano, a lui si appoggiavano. Dio era costantemente presente nelle loro iniziative, nel lavoro, nel decorso della loro giornata. In caso di guerra, la loro fiducia non era posta nei loro garretti o nello zoccolo duro dei cavalli, o nella consistenza delle truppe, ma in Dio.

Noi potremmo attualizzare: non nel salario onorevole, in conti bancari attivi, nel parco-macchine, nella sicurezza economica, ecc. Sono cose che ormai appartengono alla vita, fanno parte dei nuovi bisogni, ma io le osservo con distacco, me ne avvalgo nella misura in cui non mi raffreddano la fede, né diventano una contro-testimonianza; la mia sensibilità mi spinge verso altri valori, il mio aiuto e il mio sostegno è il Signore!

— *Beati gli afflitti* – quelli che sono nella tristezza (Bibbia in lingua corrente) – *perché Dio li consolerà.*

Giunge per tutti il momento della tribolazione.

Tribolazione è termine generico, che può comprendere una gamma di-

sparata di afflizioni (sul piano fisico, malattie; sul piano morale, angustie, rodimento, contrarietà, momenti depressivi, ecc.).

In quale misura, invece di attardarmi o immiserirmi nella lamentanza o nella denuncia degli altri, ritenuti responsabili delle mie sofferenze, mi sono rivolto al Signore, attingendo da lui consolazione e forza d'animo?

— *Beati i miti* – quelli che non sono violenti – (Bibbia in lingua corrente), *perché erediteranno la terra* (darà loro la terra promessa).

È la mitezza del vangelo, la «mansuetudine» della *Formula di vita*, cioè la bontà, sull'esempio di Gesù «mite e umile di cuore», cioè buono, animato da sentimenti positivi, accogliente nei confronti dei malati e dei peccatori, portato a vedere i bisogni, ad arrestarsi, a lasciarsi disturbare, e non passare accanto a situazioni di sofferenza fingendo di non accorgersene.

In quale misura la «mitezza» fa parte della mia personalità, accompagnata da quelle attitudini di servizio che costituiscono l'ornamento della mia identità?

San Camillo le considera le ancelle della carità e così le elenca: affetto materno, amorevolezza, mansuetudine, piacevolezza, rispetto e onore, assieme alla vigilanza e alla disponibilità, rappresentano le dotazioni-chiave di quel codice di comportamento camilliano che dovrebbe essermi entrato nel sangue?

— *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati.*

La Bibbia in lingua corrente traduce: «Beati quelli che desiderano ardentemente quello che Dio vuole, Dio esaudirà i loro desideri».

Quello che Dio vuole: fame e sete di cose giuste, di comportamenti onesti, di pulizia morale, di rapporti ispirati alla legge di Dio.

Nel significato biblico del termine, per giustizia s'intende il progetto di Dio per gli uomini, la sua legge di ordine, di graduale espansione e maturazione della persona, di realizzazione nell'apertura agli altri, nel quadro dell'universale fraternità e della trascendenza nella risurrezione.

Nell'ambito più ristretto della mia appartenenza camilliana, giustizia (desiderare ardentemente quello che Dio vuole) comporta fedeltà alla chiamata e allo spirito della missione tra i malati.

San Camillo ci dice nella *Lettera-Testamento*: «Felice chi sarà et infelice chi non sarà fedelissimo difensore dello spirito autentico dell'Ordine» (*Scritti*, 456, 34-35).

— *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.*

In lingua corrente: «Beati quelli che hanno compassione degli altri: Dio avrà compassione di loro».

È la beatitudine della vocazione camilliana. «Felici li Ministri delli infermi se bene spenderà il talento che il Signore ne ha dato nel lavorare in

questa sua santa vigna con santa et bona vita et con na sí ardente carità et misericordia verso li membri di Cristo. O misirabili noi se soteraremo sí bon talento...» (*Scritti*, 332, 14-17).

Il confronto con questi concetti ci porta a riconsiderare costantemente la nostra presenza nel mondo dei malati, in quei modi che l'attuale momento culturale esige, conforme alle tradizioni più autentiche dell'Ordine, alla volontà del fondatore e alla parola ed esempio del Cristo.

— *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

Sono dichiarati beati quelli che hanno il cuore puro, cioè sono puri nel profondo del loro essere, al di là della faccia esterna. I trasparenti dunque, gli autentici, i sinceri, che evitano ogni forma di ambiguità e di ipocrisia, non trascinano un'immagine falsata di sé, né un'etichetta ingannatrice. Dicono quello che pensano con semplicità, con spontanea franchezza, sono coerenti e leali.

Nella visita ai malati i sentimenti che li animano non sono simulati, evitano fastidiose frasi di routine, la cui inconsistenza non soddisfa nessuno.

Le vie della solidarietà passano attraverso la sincerità della persona.

I puri di cuore sono pacificati con i loro limiti senza soccombere all'angoscia, sono liberi dalla paura del giudizio altrui. «Vedono Dio» negli eventi della via, nei segni dei tempi, nei malati che soffrono. Avere il «cuore puro» è un singolare e irrinunciabile aiuto per «vedere Dio» nell'esercizio del servizio camilliano.

— *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*

C'è pace in me stesso, o c'è invece confusione o anarchia di sentimenti? C'è armonia nel mio mondo interiore, o sono invece esposto a turbolenze e vivo in perenne agitazione? C'è tranquillità in me o inquietudine e insoddisfazione? Lascio emergere al livello della condotta l'amore per le persone e l'impulso ad aiutarle, o piuttosto a sentimenti negativi del non amore e del rifiuto? Per essere operatore di pace, devo prima mettere pace in me stesso.

C'è pace nella mia comunità, o irrequisitezza e contrasto? Alberga in me la disistima dei confratelli invece di un'accettazione senza riserve? Nutro pregiudizi e rifiuto di collaborazione? Mi presto al dialogo o lo rendo difficile e impossibile? L'invito evangelico ad essere operatore di pace dev'essere onorato in primo luogo nell'ambiente immediato nel quale vivo.

E nel mio ambiente di lavoro, come mi situo di fronte a conflitti o tensioni? Come fattore di divisione, come sostenitore di corrente, o come uomo di mediazione e di pace? Il mio dovere cristiano mi dice di edificare la pace, di compiere gesti di riconciliazione, di consolidare legami allentati, di ricucire fili spezzati. Devo avvalermi della benedizione pro-

messa ad una personalità pacificatrice, che mi assicura di essere, con tutto quello che ciò significa, figlio di Dio.

— *Beati quelli che sono perseguitati per aver fatto la volontà di Dio; Dio darà loro il suo regno (Bibbia in lingua corrente).*

Questa ottava beatitudine, anche per il maggior sviluppo che prende nei confronti delle precedenti: «*Beati siete voi quando vi insultano e vi perseguitano, quando dicono falsità e calunnie contro di voi perché avete creduto in me. Siate lieti e contenti perché Dio vi ha preparato in cielo una grande ricompensa*», doveva essere di molto conforto alle prime comunità cristiane, esposte a continue vessazioni, e sostenerle di fronte alla prova suprema del martirio.

Alcide de Gasperi la sentiva attuale, nella prigione di Viterbo, tanto che volle inciderla col cucchiaino nella parete della sua cella. Quando il direttore lo seppa, andò su tutte le furie e obbligò il carcerato a cancellare, con lo stesso cucchiaino, la scritta inaccettabile. De Gasperi obbedì, ma quella stessa sera scrisse alla moglie: «Nessuno riuscirà a cancellarla dal mio cuore, dov'è incisa profondamente!».

Dell'una o dell'altra di queste beatitudini, o meglio di tutte assieme, di quella di cui maggiormente avvertiamo il bisogno o di tutte, incidiamo le lettere che le compongono nel nostro cuore. Come purificazione e correzione se non abbiamo onorato il programma di vita che esse propongono, e come punto di riferimento per le settimane e i mesi a venire.

P. Domenico Casera